

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 22 - Palermo 2 giugno 2008



**In Sicilia
l'acqua è oro**



La verità sulla morte di Battaglia

Vito Lo Monaco

Nel giro di qualche mese si sono tenuti vari appuntamenti commemorativi per le vittime di mafia: Pio La Torre e Rosario Di Salvo, Peppino Impastato, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini della scorta, Salvatore Carnevale, Carmelo Battaglia (nella foto al centro).

Vittime di mafia di epoche diverse, omicidi singoli e stragi.

Le manifestazioni sono state caratterizzate, tutte, dalla presenza maggioritaria dei giovani studenti, gli adulti erano per lo più rappresentanti delle istituzioni e quadri politici, sindacali e culturali.

La partecipazione preponderante dei giovani, a volte alunni delle scuole medie ed elementari, con la guida di una minoranza di docenti molto motivati sul piano culturale e professionale, è l'elemento nuovo rispetto alle manifestazioni del passato.

La memoria antimafia si perpetua tramite l'intenso lavoro tra i giovani delle scuole e attraverso loro è auspicabile una risalita verso gli adulti rinnovandone la memoria storica.

A Sud Europa ha già avuto modo di citare l'esempio di Sciara a proposito dello sforzo fatto dalla scuola in quel piccolo comune del palermitano per costruire una memoria condivisa attorno alla figura di Salvatore Carnevale ucciso dalla mafia nel 1956, il cui anniversario, per la prima volta, è stato ricordato, grazie al Centro Pio La Torre e all'amministrazione comunale di Sciara, da tutta la città.

La stessa esperienza è stata vissuta a Tusa, piccolo comune dei Nebrodi, dove due anni fa il Centro Pio La Torre, assieme all'amministrazione comunale e ai compagni di Battaglia, è stato ricordato, nel 40° anniversario, il suo sacrificio. In quella occasione il Centro assunse l'impegno di sollecitare l'inclusione nella legge regionale per le vittime di mafia del nome di Carmelo Battaglia e di ripubblicare il libro di Mario Ovazza edito dopo qualche anno dal fatto.

L'ARS, per lo scioglimento anticipato, non ha fatto in tempo ad emendare la legge sulle vittime, il Centro ha mantenuto la sua parola dando alle stampe una nuova edizione del libro di Ovazza corredata da un prezioso lavoro di editing di Fernando Ciaramitaro e da una nota di Giuseppe Carlo Marino.

Ritornare sul delitto Battaglia è servito a mettere in luce le radici storiche dell'attuale presenza della mafia sui Nebrodi, ancora oggi cerniera tra le cosche del palermitano e quelle del messinese e dell'entroterra siciliano.

La mafia dei pascoli era il connotato principale di un'economia agro-silvo-pastorale su cui era basata la vita sociale, economica e politica di quel tempo.

Dal pentito Giuffrè apprendiamo che questo legame storico tra le due aree ancora oggi è forte grazie agli investimenti immobiliari sulla costa tirrenica, ai flussi di spesa pubblica soprattutto europea e alle attività di racket, mai cessate.

La memoria trasmessa ai giovani per ricordare agli adulti di oggi e di domani i condizionamenti allo sviluppo della zona, le implicanze politiche e la necessità di riscoprire l'interesse generale quale bene pubblico da tutelare per la democrazia e la Costituzione.

La vicenda Battaglia contribuisce a dare il quadro storico alle nuove generazioni della faticosa costruzione della democrazia repubblicana nella nostra isola.

Quando uccidono Battaglia sulla trazzera che dal feudo Foieri porta a Tusa è il 24 marzo 1966, sono già trascorsi 16 anni dall'approvazione della legge sulla riforma agraria, ci sono ancora feudi da scorporare, gli uffici della Regione, l'Eras (ente per la riforma agraria siciliana) poi Esa, frappongono le solite lentezze burocratiche e resistenza passiva all'applicazione della legge.

Solo 100 mila ettari di latifondo saranno espropriati e assegnati ai contadini, mentre ben 400 mila saranno comperati dai contadini, i quali si indebitarono, invogliati a ciò dagli agrari, a volte con la mediazione dei mafiosi.

Nel 1966 è già cambiato il panorama complessivo: l'Italia è ormai un paese industriale-agricolo, è in pieno boom economico, la gente va in città o emigra verso il Nord industriale, al governo del paese c'è il centro sinistra, vice presidente del consiglio è Nenni, prestigioso e storico segretario del Psi, è stata istituita la prima commissione antimafia della Repubblica. In questo contesto i piccoli allevatori di Tusa e Castel di Lucio decidono di comperarsi il feudo Foieri, 277 ha di buoni pascoli, in affitto al commendatore Russo e a un gruppo di grossi allevatori in odor di mafia. I proprietari del feudo, indebitati, decidono di vendere alle cooperative perché queste pagano di più nonostante le difficoltà

frapposte loro dagli uffici della Regione e dalle banche. Ma i soci delle cooperative, pur di non emigrare, con mille sforzi riescono ad acquistare il feudo battendo Russo & c.

Animatori tenaci delle cooperative sono Mico Castagna, Giovanni Drago, comunisti e Carmelo Battaglia, piccolissimo allevatore, amico di Mico e assessore socialista, vere anime e sostegno politico e morale della cooperativa.

Nello scontro apertosi con i vecchi affittuari del Foieri (Russo & c) il Battaglia viene colpito per piegare la resistenza degli altri soci. Non ci riusciranno, le terre rimarranno alla cooperativa Risveglio Alesino, ma gli esecutori e i mandanti rimarranno impuniti.

Storicamente hanno vinto i contadini e gli allevatori consolidando così la Repubblica, oggi insidiata dalle vecchie e nuove mafie, ma quanti sacrifici e sangue !



Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 22 - Palermo, 2 giugno 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Dario Carnevale, Mario Centorrino, Gabriella Cerami, Giusy Ciavarella, Dario Cirrincione, Gemma Contin, Dino Frisullo, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Vincenzo Noto, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

L'acqua potabile sarà gestita da privati Siciliacque cura le forniture all'ingrosso

Giusy Ciavarella



Da 460 enti che gestivano il servizio idrico siciliano a nove società industriali gestori degli Ato (Ambiti territoriali ottimali, uno per provincia) e una sola società industriale per la fornitura all'ingrosso, ovvero Siciliacque, controllata al 25% dalla Regione e al 75% da Sicilia Hidro spa, raggruppamento di cui sono capofila Enel e Veolia (ex Generale des Eaux che fa parte del gruppo Vivendi, gigante francese nella gestione e distribuzione delle fonti idriche nel mondo).

Prende il via così, nel segno del monopolio, quello che da più parti è stato definito il New Deal nella gestione del servizio idrico dell'Isola composto da una massima concentrazione, un unico soggetto che si occupa della distribuzione e della fornitura idrica, un'attività improntata all'economicità delle risorse e, ciliegina sulla torta, nell'ingresso dei privati in un mercato dove ad essere scambiato è un bene del tutto eccezionale: l'acqua appunto. Certo è che i privati hanno da tempo fiutato un business di tutto rispetto, giustificato dal fatto che "negli ultimi tre anni - si legge nel Libro Bianco sull'Ato di Palermo elaborato dal comitato civico Liberacqua in cui ci stanno dentro i piccoli partiti della sinistra, associazioni e società civile - il settore idrico ha registrato un rendimento più elevato anche nei confronti del petrolio, del gas e delle materie prime (tra queste il rame, l'alluminio, l'acciaio, la carta). Dunque, alla luce di tutto ciò, l'andamento dell'acqua subirà una sola direzione: quella dell'aumento. Rincarì che peseranno principalmente sulle tasche dei cittadini". Ne sono una prova le azioni della Sap (che sta per Società acque potabili) proprietaria dell'Aps, da poco gestore del servizio a Palermo "In pochi mesi - precisa Ernesto Salafia, componente del comitato civico - da quando cioè l'Aps si è aggiudicata la gestione dell'acqua nella provincia di Palermo, le azioni della società che la controlla, la Sap appunto, a Piazza Affari hanno avuto un rialzo considerevole. Segno tangibile che il mercato premia questo tipo di business in cui i privati si sono gettati a capofitto con la benedizione dei politici". Ma il passaggio, dal pubblico al privato, è tuttora accompagnato da polemiche e da controversie che sono anche culminate con una raccolta di firme a sostegno di una proposta di legge di iniziativa popolare con cui si chiede di bloccare il processo di privatizzazione in atto nel Paese.

Da un lato c'è infatti chi pensa che una nuova gestione potrà garantire un servizio più efficiente alla popolazione e garantire il risparmio di un bene che, comunque, rimane una risorsa estinguibile. Dall'altro chi teme che le multinazionali penseranno solo a ricavare profitti da quello che è il bene pubblico per antonomasia a discapito dei cittadini trasformati in utenti di un mercato ancora una volta monopolizzato. Ad aprire al business, del resto, è stata una legge nazionale, la numero 36 del 1994 (meglio nota come legge Galli) varata con l'obiettivo di industrializzare il sistema idrico nel Paese, sull'esempio di quanto già accade in Europa. La legge Galli, recepita in Sicilia nel 2001, stabilisce infatti una netta separazione di ruoli tra l'attività di indirizzo e controllo (di competenza dell'autorità pubblica) e quella più propriamente gestionale. Ed è sempre con la suddetta legge che si introduce una nuova visione unitaria del problema con l'attuazione del Servizio idrico integrato, studiato per superare la frammentazione esistente. In questo quadro la Sicilia viene suddivisa appunto in nove Ato, corrispondenti alle nove province, mentre nel resto d'Italia si fa una scelta diversa. Le regioni scelgono di dividere il territorio seguendo i bacini idrografici di riferimento, una scelta che guarda all'efficienza del servizio piuttosto che alla parcellizzazione "politica" del territorio. Gli Ato possono acquistare l'acqua dalla società "madre", Siciliacque appunto, ad un prezzo stabilito con decreto dal presidente della Regione che riscopre anche l'incarico di commissario straordinario per l'emergenza idrica, e che ammonta a 57 centesimi al metro cubo. L'acqua viene infatti prodotta tramite impianti di potabilizzazione (ne esistono uno a Sambuca di Sicilia, uno a Blufi, Castellana Sicula e sulle Madonie) o presa direttamente dalle sorgenti e poi venduta agli Ato che la distribuiranno casa per casa. Ma ai privati spetta anche il compito, a stabilirlo è sempre la nuova normativa, di preoccuparsi degli investimenti da avviare per ammodernare la rete, partecipando a bandi e attingendo ai finanziamenti europei. "La normativa - precisa ancora l'ingegnere Salafia - prevede che le società che gestiscono gli Ato possono appaltare in proprio solo il 75% degli investimenti previsti tra fondi statali ed europei, per la restante parte devono necessariamente fare ricorso a ditte esterne. Di fatto, oltre a gestire i finanziamenti diretti, si interessano anche di subappaltare i lavori". Ma in Sicilia il quadro viene ulteriormente complicato dalla creazione del cosiddetto sovrabito. Una sorta di struttura messa a presidio e controllo di Siciliacque e che è meglio nota come "Agenzia per le acque e per i rifiuti", il cui commissario, quel Felice Crosta fedelissimo del governatore, è noto a tutti per il suo stipendio da 1.500 euro al giorno. L'Agenzia ha il potere di stabilire la quantità di risorse idriche che Siciliacque può vendere sia agli enti che agli Ato stessi, stabilendo di fatto un blocco nel mercato e avviando una gestione tutta politica della risorsa, motivata dalle gravi emergenze e dalle crisi di siccità da cui l'Isola non è certo stata immune nel corso degli ultimi anni. E, contemporaneamente a questo meccanismo, si è anche messo in moto un processo di riforme che prevede la messa in liquidazione dell'Eas, l'ente a cui subentrerà, in tutto, ancora lei: Siciliacque che, intanto, ha

L'allarme dei consumatori: tariffe alle stelle



già pronto un consiglio di amministrazione nuovo di zecca con tanto di presidente, Gaetano Scaravilli, vicino anche lui all'ex governatore Salvatore Cuffaro. Amministratore delegato, in rappresentanza del socio privato, viene invece nominato Maurizio Del Re.

A gestire la staffetta tra Eas e Siciliaque viene chiamato un terzo fedelissimo del già governatore, Marcello Massinelli che siede anche nel consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia in quota Regione. Massinelli mette mano alle carte dell'Eas e avvia un processo di riforme senza precedenti che prevede il passaggio dei dipendenti alla nuova società, il censimento dell'ingente patrimonio dell'Eas che si trova disseminato su tutta la Sicilia e la dismissione di cospicue parti dello stesso. E così Siciliaque, che gestirà il servizio idrico fino al 2044, eredita dall'Eas il controllo di 12 sistemi acquedottistici, tre invasi artificiali, cinque impianti di potabilizzazione, 56 impianti di sollevamento, 34 serbatoi idrici e 1.680 condotte di trasporto.

Più complicata la gestione del personale a cui viene data la possibilità di scegliere se rimanere dipendenti regionali o passare alle nuove società che, intanto, hanno bisogno di assumere personale. "I dipendenti dell'Eas – precisa ancora Ernesto Salafia – come era prevedibile, hanno scelto di rimanere agganciati alla Regione, mentre le aziende private hanno fatto delle assunzioni segnalate,

facendo largo ricorso alle nuove forme contrattuali che, poco o nulla, garantiscono ai lavoratori. Si tratta di assunzioni a progetto, co.co.co o part-time, tutti a scadenza". Assunzioni contro le quali si è anche più volte schierato lo stesso segretario della Camera del Lavoro di Palermo, Maurizio Calà che ha puntato il dito contro "l'attuale falsa privatizzazione dell'acqua". Secondo il sindacalista "la nuova società che gestirà il servizio a Palermo (Aps, ndr) sta procedendo, su indicazione dei politici, all'assunzione di 300 nuovi dipendenti, mettendo di fatto a rischio gli 800 dipendenti dell'Amap che, nei giorni scorsi, si sono mobilitati per la tutela del loro posto di lavoro".

Ma il vero gioco, per i privati, è rappresentato dagli appalti e dai proventi che derivano dal trasferimento dell'acqua. "Il Por 2000-2006 – spiega ancora Salafia – aveva individuato tre priorità per le quali sono stati avviati i lavori alla Favara di Burgio e alle dissalate Gela-Aragona e Sambuca di Sicilia". Finanziamenti che, come era prevedibile, gestiranno privati e politici locali, ai quali si andranno a sommare le risorse previste nella prossima programmazione, l'ultima per la Sicilia.

Una privatizzazione, dunque, che va avanti come un treno, tra complicità e connivenze, a fronte di un servizio che rimane carente e sempre più oneroso per i cittadini.

La vera guerra sarà a colpi di tariffe

Ecco la mappa dei migliori Ato in Sicilia

La vera guerra si combatterà a colpi di tariffe. E c'è da scommettere che il mercato, la liberalizzazione e l'ingresso dei privati, peseranno sulle tasche dei cittadini non meno di un macigno che andrà ad aggiungersi agli altri rincari "fisiologici" che ogni anno inevitabilmente vanno a comporre il "caro-vita". A decretare gli aumenti nelle bollette dell'acqua, tramite i cosiddetti nuovi piani tariffari, saranno le società di gestione degli Ato che, tuttavia, non si sono ancora insediate in tutte e nove le province. La mappa delle società è infatti abbastanza articolata e si sta componendo lentamente sommando ai colpi di scena, le carte bollate, ai ricorsi al Tar le gare bloccate. Ad essere affidato, oggi, alla società Agac di Reggio Emilia, è l'Ato di Enna. L'Agac non gestisce il servizio da sola, per vincere l'appalto si è infatti unita ad una cordata di imprese, scegliendo di confluire nella spa Tesa di Piacenza. Anche la Tesa, in una sorta di gioco delle scatole cinesi, è entrata a fare parte della società Enia insieme alla Amps di Parma. Nel cuore della Sicilia, dunque, a gestire il servizio idrico integrato ci sono le cooperative rosse di Reggio Emilia che dettano le regole e delimitano il mercato destreggiandosi fra politica, affari e investimenti. Anche a Caltanissetta il servizio è stato affidato e questa volta ad avere la meglio sono state un gruppo di imprese con capofila la spagnola Aqualia, mentre a Siracusa a fare da padrona è la Sogreas. Più complicato il caso agrigentino, dove, ad aggiudicarsi il servizio è stata l'Acoset, un consorzio catanese della cui cordata fa parte anche il consorzio Voltano, costituito da dieci comuni, tutti dell'agrigentino, con diverse percentuali di partecipazione nel consorzio: Agrigento (39,00%), Aragona (8,00%), Comitini (1,00%), Favara (23,00%), Joppolo Giancaxio (1,00%), Porto Empedocle (12,00%), Raffadali (10,00%), San Biagio Platani (3,00%), S. Angelo Muxaro (1,00%), Santa Elisabetta (2,00%). Gara sospesa, invece, a Catania in attesa di una sentenza del Tar a cui si è fatto ricorso. Stessa situazione a Ragusa dove i sindaci hanno mandato in aria tutto, annullando la gara. Bloccato anche l'affidamento a Trapani dove la gara, vinta dalla ditta Di Vincenzo, imprenditore di Caltanissetta condannato per reati di stampo mafioso, è stata sospesa. A Palermo, dopo un lungo braccio di ferro tra Amap, Comune, Provincia e Aps, la gara è stata finalmente affidata a quest'ultima società. Chiude il valzer Messina che, rispettando la sua buona tradizione, non ha ancora affidato il servizio facendo ricorso al Tribunale amministrativo regionale e annullando di fatto le gare precedenti.

Ma come cambieranno le tariffe per i cittadini? Secondo una simulazione, effettuata sempre dal comitato civico Liberacqua che ha preso come punto di riferimento per i calcoli il nuovo piano tariffario presentato dall'Aps per gli 82 comuni che ricadono all'interno dell'Ato Palermo e che però non è stato ancora approvato dalla conferenza dei sindaci, i rincari sfioreranno anche il 44%. Da una comparazione fra i costi attuali e quelli previsti da Aps, si evidenzia, ad esempio su Palermo, un aumento generalizzato della tariffa annua per una famiglia composta da quattro persone di 150 euro. Si passerà, in sostanza dalle attuali 310 euro fino alle 460. Stessa cosa accadrà a Cefalù, dove, per una famiglia sempre di

4 persone il costo crescerà del 40%, pari a 127 euro. Anche qui si passerà da 313 euro, fino a 440 (il calcolo viene effettuato sulla base di un'ordinanza sindacale approvata nel maggio del 2006). Nel passaggio dalla tariffa comunale a quella con la nuova società, a Bagheria, si registreranno rincari del 10%, a San Cipirello del 14,7%, a Corleone l'aumento davvero consistente sfiorerà il 74,4%. In pratica, mentre oggi una famiglia di quattro persone a Corleone, paga una bolletta annua per la fornitura di acqua pari a 252 euro, con l'applicazione del nuovo piano tariffario, non ancora approvato dalla conferenza dei sindaci, la spesa finale sarà di 439 euro. Aumenti record del 93,6% si registreranno a Partinico, dove attualmente la spesa annua per una famiglia di quattro persone, con un consumo ipotizzato di 256 metri cubi d'acqua, è di 227 euro che passeranno a breve a 439 euro. Unica eccezione si registrerà nel comune di Altofonte dove è prevista una riduzione tariffaria del 19,3%, in valore assoluto si passerà da una spesa annua attuale di 245 euro, fino alla più modesta spesa di 198 euro.

G.C



Fiorisce il business delle acque minerali

Il decalogo per scegliere le marche migliori



Arriva nelle nostre tavole dopo avere compiuto un lungo viaggio. Dal mare passa per il cielo e poi attraverso le rocce. È così che nasce l'acqua minerale. Un prodotto naturale che prima di essere imbottigliato affronta un lungo percorso che le conferisce un sapore unico e la arricchisce di proprietà salutari. Ma quali sono, tappa dopo tappa, i passaggi del lungo viaggio che la porta fino a noi? Il percorso ha inizio con l'evaporazione dei mari e dei corsi d'acqua. Il vapore acqueo, condensato, forma nubi dalle quali l'acqua ricade sulla terra sotto forma di neve e di pioggia. Qui, l'acqua, in parte rimane in superficie alimentando i corsi d'acqua, in parte si infiltra nel sottosuolo rifornendo le falde. Infine, attraverso un equilibrato percorso, si arricchisce, a contatto con le rocce, di sali minerali e dopo un lungo processo di autofiltrazione diventa batteriologicamente pura.

Ma in tempi di consumi sfrenati e di accesa liberalizzazione del mercato, diventa difficili per il consumatore destreggiarsi fra le tante marche vendute nei supermercati. Un mercato, quello dell'acqua con le bollicine, davvero proficuo e che, negli ultimi 15 anni, non ha conosciuto battute d'arresto. I consumi di acqua minerale, infatti, aumentano a dismisura, basti pensare che ogni siciliano beve in media 130 litri di acqua minerale all'anno, la media italiana è di 172, mentre nel resto d'Europa i consumi scendono a 91 litri per abitante. La produzione nazionale supera quota 12 miliardi di litri, che corrisponde ad una media di oltre mezzo litro di acqua al giorno. Ma l'incremento dei consumi più marcato, negli ultimi anni, si è registrato nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove si assiste ad una crescita percentuale superiore a quella dei mercati

del Centro Nord. Il consumo delle acque, è aumentato del 10% al nord, Toscana e Umbria comprese, mentre è aumentato del 30% al sud, Marche e Lazio comprese. Numeri alla mano, però, è sempre al Nord che si consuma la maggiore quantità di acqua minerale. Per una media procapite nazionale che si attesta sui 172 litri per abitante, quelli del centro-nord bevono 190 litri, mentre quelli del centro-sud 150. E ancora, la preferita dagli italiani è l'acqua non gasata, bevuta dal 65% per un consumo complessivo pari a 6.825 milioni di litri. Il restante 35% sceglie l'acqua gassata, bevendo circa 3.825 milioni di litri.

Ma per orientarsi nella difficile scelta dell'acquisto, l'Aduc ha, da tempo, diffuso un piccolo elenco di consigli utili che tengono conto delle esigenze del consumatore. Partendo dal principio che le etichette non aiutano nella scelta "perché la composizione viene indicata con sigle chimiche, di difficile comprensione", il primo suggerimento dell'Aduc è di leggere con attenzione il residuo fisso, cioè la quantità di sali minerali disciolti in un litro d'acqua. Il residuo dà l'idea della pesantezza dell'acqua stessa: si passa così da quelle minimamente mineralizzate a quelle ricche di sali. L'Aduc consiglia di scegliere quelle che presentano un residuo fisso tra 400 e 600 milligrammi al litro. Sconsigliate a chi soffre di acidità, gastrite o ulcera, le acque minerali gassate, naturalmente o artificialmente. Attenzione anche alle acque solfate (limite 200 mg/l) che, soprattutto se abbinate al magnesio (limite 50 mg/l) hanno un effetto lassativo e possono interferire con l'assorbimento del calcio. Ci sono poi le acque clorurate (limite 200 mg/l) che contengono maggiore quantità di sodio e sono sconsigliate per gli ipertesi. Quelle calciche (limite 200 mg/l) risultano pesanti e danno all'acqua un sapore particolare ma non provocano i calcoli. Le clorurate (limite 1 mg/l) possono screziare lo smalto dei denti e influiscono sulla mineralizzazione delle ossa, per questo motivo sono sconsigliate per i bambini. Un'ultima avvertenza: tutte le acque sono diuretiche e l'effetto "pulizia interna" è dovuto alla quantità e non alla qualità dell'acqua. Al di là dei consigli, resta il fatto che gli italiani bevono un mare di acqua in bottiglia, oltre 12 miliardi di litri ogni anno. Che sia liscia o con le bollicine, la passione per l'acqua in bottiglia accomuna 38 milioni di persone, oltre sei su dieci, e dà vita ad un business che vale 2.840 milioni di euro di fatturato.

G.C.

Nell'Isola è guerra tra imbottiglieratori Nove aziende si dividono il mercato

“È un mercato di pura concorrenza, dove non esiste la rendita del monopolio così come accade spesso in altri settori dell'economia. Poi, in Sicilia, la situazione è sempre più complicata che altrove. Qui dobbiamo scontrarci, oltre che con i grandi gruppi del Nord e con quelli esteri, con una burocrazia pesantissima e asfittica”. A parlare è Pietro Federico, amministratore delegato della Cavagrande, un'azienda di Milo, in provincia di Catania, che imbottiglia due marche di acque minerali, la Cavagrande e l'Acquarossa, e che sta per lanciare sul mercato una terza acqua “Idra” che promette di essere leggermente effervescente, anche se sempre naturale. Federico lavora nel settore dal 1983, la sua azienda impiega 33 dipendenti negli stabilimenti di Milo e di Belpasso e imbottiglia oltre 70 milioni di litri d'acqua ogni anno. “Il mercato dell'Isola – continua – è molto frazionato. Il consumatore può scegliere fra diverse marche che arrivano nei supermercati accompagnate da un grande impeto pubblicitario. Inoltre il consumismo ha diversificato molto le abitudini dei siciliani, regioni per cui stare sul mercato è diventato molto complicato”. “Se dovessi cominciare oggi – spiega invece Calogero Pizzino amministratore di Acqua Ambra, azienda con gli stabilimenti a Messina – sceglierei un altro settore. In Sicilia i costi di produzione sono molto alti e per ammortizzarli è necessario commercializzare grandi quantitativi di acqua. Non sempre si tratta di una cosa semplice”. Del resto, a spartirsi il mercato siciliano sono nove aziende che hanno le concessioni regionali necessarie per imbottigliare l'acqua dalla fonte. Concessioni che spesso hanno la durata di venti o anche trenta anni e che garantiscono, almeno sotto questo aspetto, una certa stabilità per le aziende. A Messina ci sono infatti gli stabilimenti dell'acqua Ambra, Gerasia e Fontalba. A Catania viene imbottigliata, oltre alla Cavagrande e all'Acquarossa, anche l'acqua Pozzillo. A Palermo c'è un solo stabilimento dove si imbottiglia la Geraci, un altro stabilimento si trova a Ragusa, dove la Siam srl imbottiglia le due acque Ruscella e Santa Maria. Ad Agrigento è invece da poco arrivata la multinazionale svizzera Nestlé che, dopo avere acquistato la concessione trentennale dalla società Platani Rossini solo la scorsa estate, porta sul mercato l'acqua imbottigliata con il marchio “Nestlé Vera”. Uno sbarco in Sicilia, quello della multinazionale elvetica, che ha lasciato dietro sé strascichi e polemiche culminate, tra l'altro, nell'approvazione di una delibera del consiglio comunale di Santo Stefano di Quisquina (comune dove si trova la fonte da cui viene estratta l'acqua) con la quale si chiede alla Nestlé una riduzione dell'utilizzo dell'acqua estratta dai pozzi di Margiamuto e la possibilità di controllare effettivamente la quantità d'acqua prelevata con una sorta di contraddittorio garantito da tecnici comunali. Il rischio, secondo il consiglio comunale, è che la multinazionale avvii uno sfruttamento intensivo delle sorgenti, a svantaggio dei cittadini dell'agrigentino. Proprio per questo, la delibera è stata anche inviata al Tribunale di Sciacca e al prefetto di Agrigento. A queste marche, ovviamente, devono aggiungersi quelle commercializzate dai gruppi del Nord e quelle che arrivano anche dall'estero e che quotidianamente si ritrovano sugli scaffali della grande distribuzione organizzata. Imprese che si sfidano per il controllo di un mercato che nell'Isola vale 650 milioni di litri all'anno e che, nonostante ogni siciliano beva in media 130 litri di acqua minerale all'anno, e cioè meno della media italiana che è di 172, continua a crescere in maniera esponenziale.



Ma l'acqua più pura arriva dalla Svezia

È un'acqua particolarmente pura, con un gusto fresco. Proviene dalle regioni meridionali della Svezia ed è purificata dal carbonio, dall'argilla e dall'ardesia che si trovano nelle viscere della terra da cui sgorga.

Si tratta della Ice Mist che, nel suo curriculum, può vantare una medaglia d'oro come “migliore acqua del mondo” consegnata nel 2002.

A conoscere le qualità di questa meravigliosa acqua svedese, saranno certamente i componenti dell'associazione Adam che raccoglie degustatori, medici, nutrizionisti, geologi e chimici che hanno l'obiettivo comune di studiare le qualità dell'acqua per favorire un consumo consapevole fra i cittadini.

Tra gli affiliati, anche dei “sommelier” dell'acqua che non esitano a definirsi cultori della buona cucina e che vanno in giro per lo Stivale organizzando corsi e convegni, per buona pace degli alcolisti.

L'Adam è infatti la prima associazione al mondo costituita per occuparsi del “come” bere e di come abbinare l'acqua ai cibi per esaltarne gusto e prelibatezza.

G.C.



La grande sete in Sicilia finirà nel 2015

Leonardo Sciascia

È ormai un luogo comune che la Sicilia è terra di contrasti, di contraddizioni, di incongruenze, di paradossi. Ma in queste immagini il termine della contraddizione, del paradosso, non è il mulo ma l'automobile, se considerati come simboli – rispettivamente- di una situazione effettuale e di una aspirazione finora vaga e vana. Un'economia agraria tra le più arretrate d'Europa, forse la più arretrata; e il sogno dell'industrializzazione: questa è oggi la Sicilia.

Di questi paesi dell'interno un tempo si diceva che vivevano di agricoltura. Oggi si può dire che di agricoltura muoiono, e sopravvivono soltanto per le rimesse degli emigranti e le pensioni di vecchiaia e inabilità che lo Stato ed altri enti avaramente elargiscono. L'isola ha tanti problemi. Ma quasi tutti si collegano al problema dell'acqua. L'acqua contesa fino alla violenza e al delitto. L'acqua che si perde nei meandri della burocrazia e della mafia.

La gente di ciò ha coscienza: sa, come proverbialmente si dice, dove e come l'acqua si perde.

La disponibilità attuale dell'acqua in Sicilia è di 165 litri al giorno contro una media nazionale di 250 - media comprendente i depressi livelli del sud. La disponibilità normale al nord è di oltre 400 litri al giorno.

Nella classifica delle regioni per numero di abitanti con insufficiente disponibilità idrica, la Sicilia è al primo posto seguita dalla Puglia.

Un tempo la Sicilia era celebrata anche nelle sue acque: i poeti greci, i poeti arabi, il poeta Antonio Veneziano che, nel 500, esaltò l'idrografia siciliana nella marmorea rappresentazione di quella fontana pretoria oggi asciutta nella piazza dove sorge il municipio di Palermo.

La Sicilia ricca d'acque è ormai come un miraggio. Un miraggio la Fonte Aretusa nel cuore dell'antica Siracusa, così pure miraggi i fiumi mitici della stessa città, il Ciane e l'Anapo, cantati da Salvatore Quasimodo. In questi fiumi crescono i famosi papiri del tempo classico, piante che hanno bisogno di una grande quantità d'acqua. E ancora miraggio le bagnanti dei mosaici di Piazza Armerina.

Più reale è questa Sicilia arida, percorsa in questa valle dalle acque del fiume Salito, stente e brucianti. Il Salito: un fiume che inaridisce invece di suscitare rigoglio, un fiume che nasce tra i giacimenti di sale – salgemma e sale potassico- di questa zona della Sicilia in cui la tecnica è arrivata soltanto per strappare il minerale e non per desalinizzare le acque che darebbero vita alla terra. Un itinerario lungo, ossessivo, un viaggio quasi senza speranza. Più di diciotto chilometri sono lunghi i tralicci che permettono alla teleferica di convogliare il materiale allo stabilimento di Campofranco, dove un grande bacino artificiale raccoglie le acque del Platani. Una produzione di 250 tonnellate di solfato potassico. Ma cosa resta alla Sicilia?

Il sogno dell'industrializzazione, là dove si è realizzato, ha aggiunto aridità all'aridità: e il caso più evidente è quello della piana di Catania. Dalle dighe Pozzillo e Ancipa la piana doveva essere irrigata, mutata da granaio in giardino. Ma l'industria aveva bisogno di acqua, e subito l'acqua destinata all'agricoltura è stata sa-



crificata a questo sogno, a questo mito. L'acqua non scenderà mai più per questa rete di canali. Uno dei tanti sprechi, e forse il più imperdonabile che siano stati consumati in questi anni da una classe di potere impreparata e imprevedente.

La mancanza totale di acqua ha spopolato quasi del tutto di abitanti il villaggio Capparini, costruito nell'Eras – l'ente per la riforma agraria in Sicilia- non lontano da Roccamena. La famiglia che abbiamo avvicinato, una delle otto superstiti, è di Sancipirrello.

Uno dei casi estremi della povertà e dell'incuria del governo nazionale e regionale è quello di Licata. Ma non è purtroppo il solo. Tutta la provincia di Agrigento soffre di una penuria di acqua addirittura inverosimile.

Licata è la città più assetata d'Italia: la sua dotazione massima arriva a 35 litri al secondo, ma in questo periodo non supera i 22, con punte frequenti fino a 14 litri al secondo. Talvolta l'acqua viene a mancare perfino trenta giorni di seguito.

Nel luglio del 1960 la popolazione esasperata per la mancanza di acqua bloccò la stazione ferroviaria. Intervenero reparti speciali di polizia che fecero fuoco sulla folla. Un giovane rimase gravemente ferito.

Anche Favara, grosso centro minerario, il cui nome arabo vuol dire sorgente, è fra i paesi più assetati della provincia di Agrigento.

Anche Agrigento, che non ha acqua nelle case, ma ne abbonda invece nel cimitero: paradosso che assurge a simbolo di soluzione metafisica di un problema che resta per i vivi insoluto.

A prova che il problema può anche essere sottratto alle soluzioni metafisiche e risolto con concreta buona volontà e competenza, abbiamo questa zona di Vittoria, in provincia di Ragusa, dove gli agricoltori, senza godere di quei contributi di solito generosamente elargiti a chi specula e inganna, si sono affaticati a trasformare un'agricoltura estensiva in colture intensive.

Tutta la costa meridionale della provincia di Ragusa è ricoperta di serre. L'iniziativa ha cambiato il volto socio-economico della zona. I prodotti pregiati delle coltivazioni comportano affari nell'ordine di miliardi. Il boom è recente: nel 1964 le serre copri-

Così i mafiosi controllano i grandi pozzi

vano un migliaio di ettari, oggi oltre 5000. Furono i braccianti di Vittoria che con il solo capitale delle proprie braccia impiantarono le prime serre sui terreni sabbiosi della costa. Il problema dell'acqua lo risolsero ugualmente con le proprie forze, scavando dei pozzi alle volte con mezzi rudimentali, senza aiuti di nessuno genere dallo Stato.

Una zona agrumaria fra le più importanti della Sicilia è quella intorno ai centri di Lentini e di Francofonte. Ma anche qui la mancanza d'acqua diviene di giorno in giorno più grave. La situazione invece di migliorare peggiora sensibilmente, e la produzione di agrumi rischia di essere seriamente compromessa.

Pare che il famoso biviere di Lentini, il biviere della malaria verghiana, debba essere di nuovo ripristinato in questa valle oggi coltivata da piccoli proprietari. Ma l'acqua sarà destinata all'industria e non all'agricoltura.

Lentini è diretta da un'amministrazione di sinistra. Il sindaco e gli amministratori si consultano sul problema dell'acqua. A tanta sete, della terra e degli uomini, rispondono delittuose incongruenze: questa diga del Disueri, a monte di Gela, è rimasta abbandonata e va in rovina.

La diga Disueri fu iniziata nel 1939 e portata a termine nel 1949, con una interruzione a causa della guerra. La capacità iniziale di invaso era di 14 milioni di metri cubi di acqua, ora ridotta a otto milioni per il progressivo interrimento del bacino dovuto alla insufficienza e al ritardo del rimboschimento.

Finalmente si costruisce la diga sullo Jato, anche se si è arrivati ai lavori dopo tante lotte, tanti digiuni e tante marce per sensibilizzare l'opinione pubblica e per far tacere l'opposizione mafiosa. L'ultimo digiuno fu fatto a Partinico e durò otto giorni.

Quando la diga sullo Jato sarà in funzione si potranno irrigare 8500 ettari con un aumento della produzione per il valore di un miliardo e 700 milioni rispetto all'attuale, con un incremento di circa 850 mila giornate lavorative all'anno.

La diga sul Carboi, al lago Arancio, irriga circa 6000 ettari delle

pianure di Menfi e di Sciacca. Domenico Messina, organizzatore e dirigente dei contadini, Vincenzo Saladino della cooperativa "Madre terra" di Sciacca, e il dr. Michele Mandiello, agronomo, ci parlano di questa diga. E siamo a Palermo, città in anni non lontani sufficientemente rifornita dell'acquedotto di Scillato e oggi paurosamente povere di acqua, specialmente nei quartieri popolari. Sembra incredibile che questa sia la città che gli arabi vedevano circondata di acque, specchiata nelle acque, viva del suono e del refrigerio delle acque.

E si può dire che dopo gli arabi, nessuno si è mai provato a risol-



vere il problema dell'acqua in Sicilia. Vale a dire da mille anni. Tutte le acque che si conoscono, sono stati gli arabi a scoprirle e a nominarle. Quelle acque che loro raccoglievano e che noi abbiamo lasciato perdere e disperdere. E siamo nell'era della tecnica, dei più immaginabili prodigi della scienza.

Non si direbbe, a vedere questa disperata aria di arrangiarsi, cui sono costretti gli abitanti della più grande città siciliana per procurarsi quel minimo di acqua per bere, per lavarsi, per lavare. E la devono ai "gattopardi", a quegli antichi signori e amministratori della città che hanno ceduto ora il passo agli "sciacalli".

Quella poca acqua che c'è ha di questa ipoteche: speculazione, violenza, il profittevole giuoco della rivendita. Un bene pubblico tra i più indispensabili, è dominio del sopruso, dell'affarismo, del capriccio, della mafia.

Ma la Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana ha offerto in questi ultimi tempi un documento della lungimiranza governativa su cui gli italiani e i siciliani possono fondare le più ampie speranze. Si prevedono opere per un importo di 1844 miliardi di lire: sicché nell'anno 2015 il problema dell'acqua sarà completamente e definitivamente risolto.

La Sicilia del 2015 sarà ricca di acque quanto oggi il cimitero di Agrigento. Naturalmente si aspetterà il 2014 per cominciare i lavori.

(Questo testo è reperibile nell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico. È il commento al documentario di 34 minuti sulla grande sete siciliana sceneggiato da Marcello Cimino e diretto da Massimo Mida, www.aamod.it)



La bufera elettorale si avvicina in Sicilia

Al Centro-Destra da sei a otto province

Pietro Vento

Se si votasse oggi, il Centro-Destra conquisterebbe al primo turno almeno sei delle otto Province siciliane in cui ci si recherà alle urne il 15 e il 16 giugno, con un lieve vantaggio perfino nella storiche roccaforti di Enna e di Caltanissetta. È quanto emerge dall'ultima indagine dell'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, diretta dal sottoscritto con la collaborazione di Giusy Montalbano, realizzata dal 21 al 28 maggio su un campione regionale rappresentativo degli elettori siciliani.

“Con significative differenze tra le diverse aree territoriali, nonostante l'eccessiva litigiosità degli ultimi giorni – afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - la coalizione PdL-UdC-MpA mantiene un ampio vantaggio, derivante dalle recentissime vittorie di Berlusconi alle Politiche e di Lombardo alle Regionali. Il Centro-Sinistra rimane confuso, spesso diviso, incapace di trovare strategie per invertire la rotta dinanzi ad un appuntamento elettorale troppo ravvicinato che disegnerà comunque, in via definitiva, gli assetti del potere locale nell'Isola per i prossimi cinque anni”. Il dato medio regionale sulle intenzioni di voto per i partiti, secondo le stime dell'Istituto Demopolis, segna un trend in linea con le ultime elezioni regionali, con il PDL intorno al 34%, l'UdC al 14%, le liste MpA in crescita al 24%, il PD stabile al 23%, gli altri al 6%.

Se a Caltanissetta Pino Federico (MpA), attualmente in vantaggio, trova un rivale molto accreditato nell'ex sindaco Messana, in altre

sei province il risultato delle urne appare già deciso.

Secondo le stime elettorali dell'Istituto Demopolis, se si votasse oggi, nuovi Presidenti delle Province sarebbero eletti Giovanni Avanti (Udc) a Palermo, Giuseppe Castiglione (Pdl) a Catania, Nanni Ricevuto (Pdl) a Messina, Eugenio D'Urso (MpA) ad Agrigento, Pino Federico (MpA) a Caltanissetta, Nicola Bono (Pdl) a Siracusa e Mimmo Turano (UdC) a Trapani. Più incerta la partita ad Enna tra Monaco e Muratore.

Sul versante delle Comunali appare interessante lo scontro messinese tra Buzzanca e Genovese, mentre Roberto Visentin dovrebbe essere il successore di Bufardecì a Siracusa. Nelle Comunali di Catania, Raffaele Stancanelli è oggi in netto vantaggio su Burtone per la conquista di Palazzo degli Elefanti, ma pesa l'incognita Musumeci che appare in grado di catalizzare un ampio consenso personale.

Sullo sfondo, quasi in secondo piano, rimangono i problemi delle città e delle province dell'Isola, le tante aspettative degli elettori per la crescita dell'occupazione giovanile, il miglioramento della qualità dei servizi sociali, la sicurezza urbana, la soluzione dei problemi della viabilità, dei parcheggi e del traffico nelle città dell'Isola.

“Il 92% dei siciliani torna alle urne – sostiene il direttore dell'Istituto Demopolis - senza conoscere programmi e strategie dei candidati per lo sviluppo locale e la crescita della qualità della vita”.

Pdl in difficoltà all'Ars, non c'è accordo sulle poltrone

Seduta d'aula lampo all'Assemblea regionale siciliana, che mercoledì si è riunita solo per pochi minuti per rinviare al prossimo 5 giugno alle ore 11.

La decisione è stata presa dal presidente dell'Ars, Francesco Cascio, che ha posto ai voti la richiesta avanzata dal capogruppo dell'Mpa Lino Leanza, dopo aver verificati che non c'era accordo sulle nomine da effettuare. La maggioranza dei deputati, tutto il centro-destra, ha votato per il rinvio, così la richiesta è stata accolta. Ma non sono mancati mugugni del Partito democratico. A partire dal capogruppo del Pd Antonello Cracolici, che durante il suo intervento in aula ha detto: «Presidente - rivolgendosi a Cascio - lei si sta rendendo complice di una decisione tutta politica che non ha nulla a che vedere con la funzionalità di questo Parlamento. Avremmo gradito che si aprissero le operazioni di voto, se la maggioranza non raggiunge i numeri allora se ne prenda atto».





Vorremmo il miglior governo possibile

Vincenzo Noto

Un governo il “governatore” Lombardo lo ha fatto, ma tutti stanno a chiedersi se veramente questo era il miglior governo possibile per una Sicilia che sembra sempre più ingovernabile, in quanto colpita da un sistema mafioso-clientelare che ne distrugge ogni giorno le energie migliori. Ci sono voluti più di 40 giorni dalle lezioni che gli hanno dato una maggioranza bulgara del 65 per cento dei votanti perché il governatore, fondatore del partito dell'Autonomia, potesse formare il governo che gli viene contestato non solo dall'opposizione ma soprattutto, e con veemenza, dagli stessi alleati che ovviamente sanno come rifarsi nel segreto dell'urna. Già ne sa qualche cosa il presidente dell'assemblea, Cascio, che ha dovuto subire l'umiliazione di una ventina di franchi tiratori alle prime due votazioni e di sei alla terza. Il fatto vero è che attualmente i partiti, privi di ogni riferimento ideologico, culturale e storico rassomigliano più ad associazioni di confrati interessati alla sola gestione del potere che si ha soltanto avendo in mano un assessorato. Le cariche istituzionali, con presidenti e vicepresidenti inclusi, sono contentini che hanno valore solo se ci sono soldi da amministrare. Soldi, soldi e ancora soldi, altrimenti perché bisogna andare a sedere a sala d'Ercole. E se non sei assessore che cosa potrai dare in cambio dei voti che ti hanno dato o di quelli che ti serviranno alla prossima consultazione elettorale? Era necessaria la presenza di due magistrati nel governo? Se sono stati messi per evitare che vengano commesse illegalità nelle decisioni collegiali si tratta di un autogol terribile perché i cittadini si convincono sempre di più che la casta politica è sempre più impura e si muove troppo spesso al limite della illegalità e dei reati. Ma nemmeno giova alla magistratura nel suo insieme il fatto che dei magistrati partecipino alla gestione della cosa pubblica, siano assimilabili a funzionari di partito, tifino per un candidato alla presidenza o per un altro. Tutti abbiamo molta stima dei magistrati quando sono indipendenti prima, durante e dopo. Ma così il messaggio che arriva al cittadino rischia di essere fuorviante a scapito ovviamente di centinaia di magistrati che vivono con reale spirito



di servizio il loro essere indipendenti da tutto e da tutti. La politica non lascia indipendente nessuno, nemmeno i tecnici di area.

Nel governo non c'è nemmeno una donna (fatto molto grave visti i discorsi che sono stati fatti in campagna elettorale), anche se Lombardo con molta ilarità, ci assicura che gli assessori da lui scelti su ferree indicazioni di big politici romani e palermitani ai quali, lui autonomista, non poteva dire di no, sono molto sensibili. Se andiamo avanti con questo tipo di assicurazioni rischiamo di non camminare poi tanto, mentre la Sicilia avrebbe bisogno di guide politiche con grandi progetti e capacità di utilizzare al meglio le sempre più scarse risorse disponibili. E a proposito, è vero o no che il governo Berlusconi ha abolito l'Ici sulla prima casa, utilizzando risorse economiche che erano state destinate precedentemente ad infrastrutture in Sicilia? Proprio da un governo alleato con un partito siciliano autonomista, con un presidente della regione autonomista, la Sicilia doveva subire questo furto?

La Coldiretti detta le priorità: infrastrutture e lotta ai boss

Lotta alla criminalità nelle campagne e creazione di infrastrutture. Funzionalità degli enti strumentali accompagnata da impieghi economici per la ricerca e innovazione, pagamento delle indennità pregresse.

Sono queste alcune delle emergenze che secondo la Coldiretti siciliana il nuovo esecutivo regionale deve affrontare subito in Sicilia. Altri temi sono i consorzi di bonifica, i controlli per la salubrità delle produzioni agricole, la ricerca e l'innovazione per offrire una diversità colturale che premi gli investimenti.

«Su questo la Coldiretti è pronta a confrontarsi con l'esecutivo - affermano il presidente di Coldiretti Alfredo Mulè e il direttore Aldo Mattia - che, ci auguriamo, metta lo sviluppo dell'agricoltura al

primo posto nell'agenda dei lavori.

Dalla crisi di mercato agli indennizzi per la peronospora che dopo mesi non sono ancora arrivati, su tutti i comparti pesa l'aumento esponenziale dei costi di produzione causati dal caro petrolio». «Grazie al piano di sviluppo rurale l'agricoltura siciliana potrà compiere quel balzo in avanti che si attende da anni - concludono Mulè e Mattia - ma occorre mantenere alta la guardia sulle piccole imprese.

L'erosione dei profitti a causa dei costi di produzione sta provocando la chiusura di aziende che fino a qualche anno fa erano sane».



Che c'è dopo il cuffarismo?

Mario Centorrino

Il segnale merita di essere raccolto e commentato. Il nuovo Presidente della Regione, Raffaele Lombardo, inserisce nella Giunta di Governo due magistrati circondati da grande stima. Ad uno, il dott. Massimo Russo, con esperienze apprezzate nella lotta alle infiltrazioni mafiose nell'economia, assegna un assessorato chiave, quello della Sanità, con l'intuibile compito di svolgere un'azione di rigoroso ripristino delle norme in materia. L'altro, super esperto in informatica giuridica e già consulente della Commissione Anti-Mafia Nazionale, viene addirittura preferito ad un pupillo del senatore Cuffaro, l'on. Nino Dina. Ci avviamo verso una discontinuità nei confronti di precedenti esperienze politiche? Siamo già in una fase di transizione dal cuffarismo? E come possiamo definire lo stesso "cuffarismo" per comprendere i contenuti dell'ipotetica svolta. Prima c'è da rispondere ad un quesito preliminare.

E' utile, sotto il profilo politico, parlare del "cuffarismo"? Nel senso che ricostruirne caratteristiche, regole, prerequisiti di esistenza può servire a contrastarlo attraverso la proposizione alternativa di modelli di governo più funzionali ad uno sviluppo dell'economia e della democrazia?

Qualcuno ritiene depistante l'uso dei termini cuffarismo perché così facendo si aggiungerebbero "ismi" superflui rispetto all'"ismo" per eccellenza, il clientelismo. Noi crediamo, invece, che il cuffarismo rappresenti non una versione ma un modello assai più sofisticato del clientelismo e siamo convinti che sia utile studiarlo per comprenderne criteri di mantenimento e indizi di superamento.

Una premessa essenziale. Il "cuffarismo" è una pratica di gestione del potere che non si identifica né con un partito né con una singola persona. Inizia a delinearsi negli anni '90 e nell'ultimo quinquennio si consolida e si perfeziona. Il suo obiettivo è una riproduzione allargata di consenso ottenuta massimizzando la pervasività della politica nella vita comune (dalla culla alla bara). Al "cuffarismo" si aderisce senza particolari reti di iniziazione ed è propria del "cuffarismo" la cooptazione, talvolta ostentata, talvolta sommersa, dei presunti avversari.

Il "cuffarismo", per tramutarsi in progetto, necessita di quattro prerequisiti. Intanto il collocarsi sempre in una maggioranza, dentro il governo, qualunque ne sia il "colore". L'attenzione poi ad un processo di socializzazione civile e religiosa tra politica e sostenitori nelle strade e nelle chiese che ne assicura popolarità e inculca

l'idea che il clientelismo in nome di Dio non è peccato. "Pecca chi mafieggia, non chi favoreggia", è stato teorizzato con fantasia di neologismi. Il secondo prerequisito è rappresentato dal controllo ferreo della burocrazia, la cui fedeltà viene accuratamente registrata e premiata talvolta oltre le stesse sue richieste. Il quarto prerequisito è rappresentato dalla continua identificazione di un nemico che strangola ed affossa la Sicilia e contro il quale occorre "stringersi a coorte". Nemico individuato di volta in volta o in macrofenomeni e macrosoggetti (la globalizzazione, lo Stato, L'Europa, l'euro). Ovvero in micro istituzioni (l'Eni, la Corte Costituzionali, i TAR). Contro il nemico qualunque difesa è buona: non recepire una legge nazionale, ad esempio, o indulgere in forme di doppia legislazione (appalti) che altro non rappresentano se non formule occulte di sospetto protezionismo e artificiose barriere all'entrata.

Tre sono le politiche di fondo del cuffarismo. Intanto, di fronte ad un bisogno o se ne trasforma la relativa soluzione in affare: sanità, rifiuti, formazione. Ovvero lo si prende ad alibi (occupazione, abusivismo) per "leggine" emergenziali utili a superare prescrizioni ritenute fastidiose. Poi, ecco la seconda politica quadro, si tende a formare, alimentare, istituzionalizzare un esercito di lavoratori di riserva, il cosiddetto precariato. Un bacino che non si svuota mai ma che a seconda delle stagioni sperimenta nuove formule: stabilizzazione a tempo definito, stabilizzazione a tempo definito rinnovabile, stabilizzazione a tempo parziale e così via. L'esercito di riserva è permanentemente in sospensione democratica, allettato da promesse, disegni di legge, impegni di onore. Infine, la terza politica. La creazione cioè di un'amministrazione parallela che gestisca rispetto a quella ufficiale un surplus di risorse. In questo ultimo, almeno così si pensa, ciclo di aiuti comunitari, agli enti strumentali della Regione (ovvero a società ed enti costituiti negli ultimi anni a capitale totalmente pubblico) andranno, in molti casi senza alcuna gara pubblica, il 13,5 per cento degli oltre 6,339 milioni che costituiscono la dote complessiva del Fondo di Sviluppo regionale. Per interventi i cui protagonisti sembrerebbero essere le imprese mentre nella sostanza, sono enti pubblici, associazioni temporanee di imprese pubblico-private, società miste pubblico-private ci sono invece risorse per 2,9 miliardi, il 29 per cento della dote complessiva del fondo (N.Amadore, I fondi UE restano in regione, Il Sole-24 Ore, 20.02.2008).

Se questo, per tratti larghi, è il "cuffarismo" non resta che constatare come la politica in generale sembra ridisegnarsi in sua funzione; il sistema politico vi si inserisce; le organizzazioni criminali mafiose trovano rapporti "liquidi", per poter lucrare attraverso opportune infiltrazioni negli affari che trovano alibi nei bisogni.

Ritorniamo al punto di partenza dell'analisi. Fino ad oggi il "lombardismo" tende a creare punti di discontinuità rispetto al passato. E non solo a livelli di dichiarazioni programmatiche. Siamo di fronte solo a faide interne di prossima ricomposizione? O, e questa sarebbe l'alternativa più pericolosa, all'ambizione di sovrapporre una personale rete di comando ad una filiera di consenso che cominciava, si ritiene, a perdere colpi? Oppure vince l'esigenza di sanare una contraddizione tra cuffarismo e crescita, ovvero il desiderio di recuperare immagine alla Sicilia? L'osservazione prosegue.



A Caltanissetta la fiera dei veti incrociati

Tra destra e sinistra vince solo il campanile

Giuseppe Martorana

La provincia nissena è strana. In tutta la Sicilia il centro-destra miete successi, conquista seggi e poltrone, getta all'angolo l'avversario politico e nel Nisseno invece, Provincia, Comune capoluogo e Comune di Gela da anni sono nelle mani del centrosinistra. «Ancora per poco» commenta qualcuno, in vista delle amministrative di metà giugno. Alla Provincia dove i due maggiori concorrenti sono Pino Federico (neo deputato regionale dell'Mpa) espressione unitario del centrodestra e Salvatore Messana (sindaco del capoluogo) candidato dal Pd. Poi in lizza vi sono anche Pietro Lo Nigro (socialista) ed Angelo Marotta (Rifondazione e Pdc), ma questi ultimi due senza grandi speranze di elezione.

Anche nelle scorse amministrative il centrodestra pensava di ribaltare le situazioni. Ma non fu così. Alla Provincia Filippo Collura venne rieletto presidente (ora però ha lasciato il Pd ed appoggia il candidato di centrodestra); al Comune capoluogo Salvatore Messana venne rieletto senza necessità di andare al ballottaggio e così a Gela, dove Rosario Crocetta ha avuto consensi plebiscitari.

Ma anche nelle scorse elezioni di aprile (politiche e regionali) la «stranezza nissena» si è manifestata. Il centrodestra ha avuto grandi consensi. Ha sì ottenuto l'elezione di Alessandro Pagano (Pdl) alla Camera dei deputati, ma per quanto riguarda la Regione, ad essere maggiormente premiato, non tanto in termini di voti, ma di seggi, è stato il Pd che ha ottenuto due parlamentari (rischiando di averne un terzo), al contrario di Mpa, Udc e Pdl che ne hanno avuto uno ciascuno.

In questi giorni nel Nisseno non si chiacchiera su chi vincerà le elezioni per la presidenza della Provincia, ma con quale percentuale Pino Federico (Mpa) stravincerà le elezioni. Naturalmente l'unica voce contraria è quella di Salvatore Messana, e dei suoi sostenitori, i quali insistono nell'affermare che i giochi sono apertissimi.

Pino Federico, però, è gelese e Messana no. E chi non conosce la storia politico-elettorale di questa zona di Sicilia non sa che il campanilismo è ancora in voga, eccome. A Gela, in molti manifesti elettorali, non si legge di votare questo o quel candidato, ma di votare «un gelese», chiunque esso sia e a qualunque partito egli appartenga, l'importante è che sia «un gelese». E la storia insegna che tutto ciò si verifica puntualmente. Storia recente che riguarda anche il candidato del cen-



trodestra Pino Federico, il quale nelle ultime elezioni dell'aprile scorso, ha ottenuto poco più di novemila voti per essere eletto all'Ars, ma ottomila di questi presi solo a Gela. Gela è un grande bacino di voti e le elezioni, qualunque elezione che si svolge nel Nisseno, tiene conto anche di questo. I partiti tengono in grande considerazione il «campanilismo» e la candidatura di «un gelese» è spesso sinonimo di elezione quasi certa. Appunto, quasi. Salvatore Messana dovrebbe, proprio a Gela, contare sull'appoggio elettorale dei due deputati regionali recentemente eletti: Calogero Speciale e Miguel Donegani. Il sindaco della città del golfo, Rosario Crocetta, dovrebbe invece appoggiare la candidatura di Angelo Marotta, sostenuta dal Pdc, il suo partito.

Una campagna elettorale che pare incanalata su binario certi: il ribaltamento della maggioranza alla Provincia, dopo otto anni di governo di centrosinistra. Ma il Nisseno è abituato alle sorprese e anche quando tutto pareva certo per la vittoria del centrodestra, il centrosinistra ha sempre vinto. Questa volta sarà diverso? Fra quindici giorni lo sapremo.

I siciliani sono i più poveri d'Italia

L'allarme Istat: l'Isola è in piena recessione

Maria Tuzzo

Se le famiglie italiane sono in difficoltà, le famiglie siciliane sono le più povere d'Italia. Il reddito medio delle famiglie in Sicilia è pari a 20.952 euro, ben 11 mila euro in meno rispetto alla provincia di Bolzano (32.008) che risulta la più ricca, seguita dall'Emilia Romagna, con 31.449 euro. Il dato reddituale delle famiglie siciliane è anche al di sotto della media nazionale, 27.736 euro. Più in generale, neanche nel resto d'Italia va tanto bene: una famiglia su tre non riesce a far fronte ad una spesa imprevista, una su sei non arriva a fine mese. E soprattutto, la metà dei nuclei familiari vive con meno di 1.900 euro al mese. È un quadro pieno di ombre quello dipinto dall'Istat nell'ultimo rapporto annuale, una fotografia di un 2007 in cui l'economia è rallentata e in cui i redditi, per l'ennesimo anno, sono andati a picco, facendo precipitare gli italiani ben sotto la media europea.

ECONOMIA FRENATA MA QUALCOSA SI MUOVE. A guardare bene le statistiche del Paese, qualcosa però si muove. Troppi vincoli frenano lo sviluppo ma il made in Italy è sopravvissuto alla globalizzazione e c'è una parte di imprese che ha vinto la sfida, che esporta nel mondo e che continua a crescere anche nei settori tradizionali. L'economia insomma non è così compromessa come molti la descrivono. Per questo «è pessimistico», secondo il presidente dell'istituto di statistica Luigi Biggeri, pensare a una crescita zero per quest'anno. In campo economico si può essere insomma «moderatamente ottimisti». Ma è sul piano sociale che l'allarme non va sottovalutato.

ALLARME FAMIGLIE, REDDITI A PICCO. Il 50% delle famiglie italiane vive con meno di 1.900 euro al mese, il 15% non arriva alla quarta settimana del mese, il 6,2% ritiene di non potersi permettere un'alimentazione adeguata, il 10,4% un sufficiente riscaldamento per l'abitazione e il 38,7% una settimana di vacanza all'anno. Il 61,1% delle famiglie che pagano un mutuo considera pesante il carico da pagare, anche perché il costo della rata galoppa: dai 469 euro del 2004 si è passati ai 559 del 2006 con un'incidenza sul reddito salita dal 16,5% al 19,2%. I redditi sono crollati insieme alla produttività: nei sette anni dal 2000 al 2007 gli italiani si sono impoveriti e i salari hanno perso il 13% rispetto alla media europea. Così da un Paese ricco rispetto agli altri, l'Italia si è trasformata in un paese più povero della media.

IN CALO DISOCCUPATI MA NON AL SUD. In Italia il tasso di attività nel 2007 si attesta al 62,5 per cento rispetto al 70,5 per cento dell'Ue27, con divari territoriali e di genere ancora molto accentuati: dal 69,1 per cento del Nord al 52,5 per cento del Mezzogiorno; dal 74,4 per cento degli uomini al 50,7 per cento delle donne. Dal 2003, inoltre, il calo della disoccupazione, in Italia, non si accompagna ad un aumento significativo del tasso di occupazione, bensì ad un allargamento dell'inattività, dovuto soprattutto alla rinuncia a cercare attivamente un'occupazione. Ciò vuol dire che le persone, soprattutto donne del Sud, non cercano più un lavoro preferendo vivere nel sommerso e nel sottobosco dell'as-



sistenza familiare.

SUBITO INTERVENTI SOCIALI. Per farlo servono «interventi urgenti» per sburocratizzare il Paese, per ridurre la pressione fiscale, per alleggerire il peso dei costi della casa, dal mutuo all'affitto, per agire insomma soprattutto in campo sociale, con gli aiuti alle famiglie, con l'assistenza agli anziani, con lo sviluppo dei servizi, ma anche delle infrastrutture che, ormai a livelli di emergenza, sono diventate un tema sociale visto che la loro scarsità limita o impedisce la mobilità.

SINDACATI, RIPARTIRE DA STIPENDI E PENSIONI. A chiedere le riforme sono anche le parti sociali. Fisco, infrastrutture, relazioni sindacali, scuola sono le priorità indicate da Emma Marcegaglia: «i temi sono chiari - sottolinea il presidente di Confindustria - Adesso è venuto il momento di agire». Per Margherita Maulucci, segretario confederale della Cgil, «occorre assumere il dato della penalizzazione di stipendi e pensioni come asse centrale delle scelte», mentre per il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, «la strada è quella di fare una nuova politica salariale attraverso il rafforzamento della contrattazione aziendale e territoriale». Luigi Angeletti, segretario della Uil, reclama «una seria riduzione delle tasse sui redditi del lavoro dipendente» e investimenti da parte del governo. E Renata Polverini dell'Ugl invoca «una scossa» per il Paese.

Alcool, droghe e voglia di lasciarsi andare

Otto ragazzi su dieci cominciano a 14 anni

Federica Macagnone

Vanessa è distesa sulla spiaggia ad ammirare il cielo stellato della sua prima notte di san Lorenzo in spiaggia con gli amici. Accanto a lei arde il fuoco. Tutti sono euforici. Qualcuno un po' brillo. Nel giro di pochi metri sono tanti i piccoli focolari accesi, tante le comitive di amici che hanno deciso di trascorrere la notte in riva al mare. I ragazzi del falò accanto al suo sono sbronzi. A mala pena si reggono in piedi e decidono con poca lucidità di organizzare uno scherzo all'amico che, in preda ai fumi dell'alcool, si è lasciato cullare dalle braccia di Morfeo. In quattro lo prendono di peso e lo trasportano fino al bagnasciuga. Lo lasciano lì, ma nell'euforia e tra le risa non si sono resi conto che il ragazzo è prono, la faccia conficcata nella sabbia. L'acqua lo bagna, ma non reagisce. Solo la lucidità di alcuni amici non ubriachi riesce a salvarlo. Il ragazzo viene portato d'urgenza all'ospedale più vicino: è in coma etilico. Si salva.

Storie di giovani raccolte dal Movimento difesa del cittadino nell'ambito del progetto "Brindo alla vita" che ha coinvolto 6 mila giovani siciliani. L'indagine ha interessato numerose scuole siciliane, ma i questionari sono stati distribuiti anche nei luoghi di incontro dei giovani dai pub alle discoteche. Il progetto ha coinvolto anche i detenuti del carcere minorile Malaspina di Palermo. L'80% dei ragazzi e delle ragazze tra i 14 e i 17 anni ha consumato almeno una volta nella vita una bevanda alcolica. Percentuale che sale all'88,3% per i giovani compresi nella fascia tra i 18 e i 21 anni. La birra è la bevanda preferita dai giovani seguita dall'indicazione "Altro" che indica diversi tipi di bevande alcoliche. Tengono il passo subito dopo i superalcolici per le donne e il vino per gli uomini. Sulle quantità assunte i giovani compresi nella fascia dai 14 ai 17 dichiarano di bere un solo bicchiere. Stessa quantità per le donne nella fascia tra i 18 e i 21, mentre gli uomini ne consumano almeno due. «Siamo venuti a contatto con storie di giovani adolescenti che neanche immaginavamo e probabilmente non ci aspettavamo – ha dichiarato Giuseppe Messina, coordinatore regionale del Movimento difesa del cittadino – il quadro emerso è allarmante e i dati lo dimostrano».

I momenti migliori per bere, per gli uomini sono la sera (41%), la notte (18%) e dopo pranzo (10%). Stupiscono i dati relativi ai giovanissimi che dichiarano di bere alcolici di mattina e nel pomeriggio, seppure i numeri sono esigui. Le ragazze dichiarano per il 63% di bere la sera, l'11% la notte e il 19% in diversi momenti della giornata.

I giovani bevono quando escono con gli amici. Per farlo scelgono

soprattutto i pub e le discoteche.

Alla domanda se si sono mai ubriacati nella fascia d'età tra i 14 e i 17 anni quasi tutti hanno risposto «no» (oltre il 90%). Dato in contraddizione con la domanda successiva in cui i giovani dichiarano per l'80% di essersi ubriacati in compagnia e per il 55% di averlo fatto sia da soli che in compagnia.

Trovano piacere nel bere più del 50% dei maschi intervistati. I dati cambiano per le donne: il 51% tra i 14 e i 17 anni, il 44% tra i 18 e 21 anni, il 57% tra i 22 e 25 anni e il 50% oltre i 26 dichiarano di «non provare piacere nel bere». Gli intervistati glissano la domanda sulle motivazioni che spingono ad avvicinarsi alla bottiglia. Dai dati ottenuti è comunque emerso che i giovanissimi tra i 14 e i 17 anni bevono alcolici per la sensazione di euforia che si ricava (12%), per affrontare meglio i problemi (5%), perché gli altri del gruppo lo fanno (4%) e per sentirsi più grandi (2%).

«Bere in modo consapevole e misurato. Questo abbiamo chiesto ai 20 mila ragazzi siciliani coinvolti nel progetto. – ha dichiarato Giuseppe Messina – Oggi il problema è più serio di quanto immaginiamo».

Secondo i dati del Ministero della Salute (maggio 2007) in Italia l'abuso di alcool uccide 20.000 persone ogni anno, 7.000 muoiono per cirrosi epatica, oltre 2.500 giovani perdono la vita in incidenti stradali causati dal bere, più di 100.000 italiani si ricoverano, ogni anno, in ospedale per conseguenze provocate dall'abuso di alcool.

I dati dell'Organizzazione mondiale della Sanità hanno stimato, che il 40% dei casi di mortalità giovanile, verificati negli incidenti stradali è collegato all'abuso di alcool.



A Milano spopola la cocaina, a Londra l'eroina Le fogne svelano lo "sballo" preferito nelle città

Dario Carnevale



Lo sballo nel weekend si raggiunge con cocaina e anfetamine, mentre durante la settimana si consumano cannabis ed eroina. E se Milano è la capitale della cocaina, Londra lo è dell'eroina, anche se la droga più consumata rimane la cannabis. A scattare la fotografia del consumo di stupefacenti è l'istituto Mario Negri di Milano, che ha messo a punto un metodo che consente di analizzare i residui delle droghe consumate dalla popolazione presenti nelle acque di scarico delle città.

In altre parole i ricercatori analizzano i metaboliti della droga, cioè le molecole che partecipano al metabolismo degli stupefacenti una volta che sono entrati nel corpo umano. «Il nostro metodo è semplice e rapido - spiega Roberto Fanelli, uno dei ricercatori - perchè dopo una giornata di raccolta di campioni delle acque di scarico urbano, nel giro di due giorni siamo in grado di dare i risultati».

Risultati che permettono di paragonare la situazione di varie città, italiane e straniere, oltre alle variazioni nel consumo giornaliero. «La novità rispetto al 2005, anno in cui abbiamo ideato questo metodo solo per la cocaina - continua Fanelli - è che ora è possibile estenderlo a tutti i tipi di droga ed è stato validato a livello internazionale».

Nello studio pubblicato sulla rivista scientifica americana 'Environmental Health Perspectives' del National Institute of Environmental Health Sciences (NIEHS), l'istituto governativo statunitense dedicato allo studio delle relazioni tra salute umana e ambiente, si fa infatti il confronto tra tre città, Milano, Lugano e Londra. E come una cartina di tornasole, questo test misura i consumi svelando, numeri alla mano, come è il consumo di droga in queste aree urbane.

A livello generale la cannabis è la sostanza più utilizzata ovunque, anche se con consumi maggiori a Londra e a Lugano rispetto a Mi-

lano (rispettivamente 61, 53 e 24 dosi al giorno per 1000 abitanti). Le anfetamine invece risultano essere le droghe meno consumate. Quanto alle differenze di consumo, Londra sembra avere anche il primato del consumo di eroina (7 dosi) rispetto a Lugano e Milano (3,3 e 2,3 dosi), mentre Milano primeggia per il consumo di cocaina (9,1 dosi e 330 kg usati all'anno) rispetto a Londra e Lugano (6,9 e 6,2 dosi). In particolare, a Milano, il consumo di cocaina e anfetamine subisce un'impennata nel fine settimana. Differenze anche per le anfetamine, con 2,8 dosi a Londra e solo 0,4 e 0,1 dosi a Milano e Lugano, rispettivamente. Il maggior consumo di morfina ed ecstasy appartiene invece alla città svizzera.

«Si tratta di uno studio importante - commenta Silvio Garattini, direttore dell'Istituto - perchè offre dati oggettivi, e può far capire alle istituzioni che cercano di contrastare il fenomeno come lottare e che tipo di interventi predisporre. Purtroppo non c'è ancora alcun interesse da parte delle autorità italiane».



Racket, Metropoli Est e Centro La Torre uniti per fornire assistenza legale

Davide Mancuso

Il consorzio Metropoli Est e il Centro Studi ed Iniziative culturali "Pio La Torre" hanno siglato un protocollo d'intesa mediante il quale Metropoli Est potrà avvalersi del servizio di assistenza legale del Centro Pio La Torre, coordinato dall'avvocato Ettore Barcellona, per fornire assistenza a imprese private e amministrazioni pubbliche che denunciino fenomeni estorsivi, usurari e di aggressione da parte della criminalità mafiosa.

"L'elemento più forte di novità – spiega Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre – è la creazione di un supporto per le pubbliche amministrazioni, da sempre l'area più grigia della vita sociale e civile della nostra terra. L'obiettivo di questa collaborazione è duplice, un'opera di formazione dei quadri amministrativi per prevenire le infiltrazioni mafiose e di difesa legale di quegli enti che invece ne sono già stati colpiti. È il primo passo per poter finalmente avere degli enti pubblici che operino in maniera efficace, efficiente e rapida. Rappresenta inoltre la naturale evoluzione dell'impegno del Centro che è pronto a fornire lo stesso servizio ad altri consorzi e comuni con i quali è già in contatto".

"Firmiamo quest'accordo proprio nel momento in cui parte la programmazione dei POR 2007-2013 – dichiara Salvatore Camilleri, presidente di Metropoli Est - si apre dunque l'opportunità di poter avviare dei progetti concreti e nel segno della legalità. Non ci avvarremo soltanto dell'opera degli avvocati del Centro La Torre, ma lavoreremo insieme, mettendo in comune le nostre esperienze in un settore delicato come quello della lotta alla criminalità".

Gli avvocati del servizio di assistenza legale, specializzati in diversi rami del diritto (penale, civile, commerciale, del lavoro, amministrativo ecc.), forniranno il gratuito patrocinio a tutti quei soggetti, pubblici e privati, che operano nei tredici comuni palermitani che costituiscono il consorzio Metropoli Est: Altavilla Milicia, Bagheria, Baucina, Casteldaccia, Ciminna, Ficcarazzi, Marineo, Misilmeri, Santa Flavia, Termini Imerese, Trabia, Ventimiglia di Sicilia e Villabate.

"La collaborazione con il Centro La Torre, è un ulteriore passo



avanti nel cammino fatto dal consorzio sullo sviluppo legato alla legalità – spiega Giovanni Granata, amministratore delegato di Metropoli Est. Con il progetto Aiutaci ad Aiutarti abbiamo istituito un numero verde (800-417300) al quale i cittadini e le imprese possono denunciare i fenomeni criminali dei quali sono vittime. I volontari raccolgono le denunce e organizzano, in base al problema, un incontro con una équipe di professionisti che offrirà l'assistenza necessaria, come per esempio l'accesso ai Fondi speciali antiusura. Vogliamo che questo territorio cresca nella legalità – continua Granata - e essere affiancati in questo progetto da un Centro che si è distinto negli anni per l'opera e il sostegno concreto nei confronti dei cittadini che subiscono le pressioni della malavita organizzata, è garanzia di successo".

Il protocollo ha validità triennale e si rinnoverà tacitamente ogni tre anni salvo disdetta da parte di una delle parti.

Nasce l'Ufficio Tutela del Cittadino

Il consorzio Metropoli Est ha attivato l'Ufficio di tutela del cittadino, rivolto in particolare alle aziende, ai soggetti privati e alle amministrazioni pubbliche dei tredici comuni appartenenti al consorzio.

Costituito da economisti, giuristi e avvocati fornisce consulenza e formazione sulle tematiche relative al racket e all'usura, collaborando con le amministrazioni locali per il censimento e la gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

L'Ufficio che riceve il lunedì dalle ore 9 alle 13 e il mercoledì dalle 15.30 alle 19.30 nella sede del consorzio, in via Bernardo Mattarella 58, a Bagheria, collaborerà anche con le scuole del territorio

per l'avvio di progetti formativi di educazione alla legalità.

Attraverso esso poi, Metropoli Est effettuerà il monitoraggio dei bandi di gara e degli avvisi pubblici delle amministrazioni comunali per scongiurare il condizionamento e l'infiltrazione della criminalità mafiosa nello svolgimento regolare delle aste e dei lavori.

Contestualmente alla creazione dell'ufficio è stata avviata una ricerca sociale tra le aziende locali. I dati raccolti serviranno a verificare la consistenza dei fenomeni di usura e racket nel territorio e ad elaborare strategie di intervento da proporre alle amministrazioni locali.

«Contro la mafia insurrezione della società»

Gemma Contini

Francesco Renda (*nella foto accanto*) è uno storico siciliano tra i primi a scrivere una Storia della Mafia. Altri storici dopo di lui, come Giuseppe Carlo Marino e Salvatore Lupo, ne hanno scritto in tempi più recenti, anche con sguardi inediti, ma è certo che Renda rimane quello che più da vicino e più a lungo, nell'arco dei suoi ottantacinque anni di vita e nel corso di una lunghissima militanza nelle file del Partito comunista siciliano, ha potuto osservare e mettere a fuoco nella sua più complessiva analisi storica della Sicilia - sfociata di recente in un'opera in più volumi: Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri, edita da Sellerio - il fenomeno mafioso e il suo trasformarsi attraverso tutte le "guerre di mafia" che si sono susseguite, con l'uccisione di sindacalisti e politici, l'eliminazione di magistrati e poliziotti, la stagione delle stragi e quella della sommersione, gli omicidi eccellenti e gli arresti eccellenti, il controllo del territorio che la mafia ha esercitato in modo capillare in Sicilia e fuori dall'Isola, fino alla caduta non solo dei grandi latitanti ma anche delle seconde e terze file che sembra essere riuscita a colpire a morte la piovra mafiosa.

E' dunque alla fine di uno straordinario lavoro di osservazione e di scrittura sul fenomeno Cosa Nostra che arriva questo nuovo libro di Renda: *Liberare l'Italia dalle mafie*, uscito per le Edizioni Ediesse in un prezioso volumetto con 12 disegni di Bruno Caruso. Si presenta in forma di dialogo con Antonio Riolo, un altro protagonista della lotta contro la criminalità organizzata sul fronte sindacale. Riolo è infatti un dirigente della Cgil siciliana di cui è il responsabile per le Politiche della coesione economica e sociale. Cosa propone Renda nella sua ultima fatica? Un'utopia. Non nel senso di eu-topos, cioè riuscire a liberarsi dalle mafie in un non-luogo, attraverso un'illusoria operazione intellettuale; ma nel senso di eu-topos, cioè essere liberi dalle mafie in un paese felice, ovvero in un mondo possibile, secondo l'anziano professore emerito di Storia moderna, con un'azione che «per essere concreta deve propagarsi ed essere agita in tutti gli ambiti della società italiana». Dunque non solo lasciata in carico alla magistratura o al compito repressivo delle forze dell'ordine, ma portata avanti attraverso una vera e propria "liberazione politica": «Ciò che serve è un'insurrezione della società, poiché è nella mobilitazione generale, delle coscienze in prima battuta, nel vissuto sociale e nell'agire politico in secondo luogo, che risiede la possibilità di sconfiggere e debel-



lare la mafia. Finiti i rapporti con la società, con la politica, con le istituzioni e il potere, finisce la mafia e rimane solo la delinquenza organizzata comune».

Preziose in questo senso le parti del librettino (120 pagine che si leggono in un fiato) che fanno risalire a Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam l'idea di ciò che è possibile anche se non è ancora dato: un concetto più filosofico che storico; una visione non solo umanistica e ideale ma anche, se si può ancora dirlo, "di sinistra": di ciò che è possibile fare qui e ora se c'è una volontà netta e una tensione forte delle donne e degli uomini in carne e ossa.

«Come storico - risponde Renda a una domanda di Riolo - giudico sempre necessaria la conoscenza di come in passato i nostri predecessori abbiano operato. La storia non ci è maestra di vita, ma il passato fa sempre parte del presente, e sapere del passato quanto e come è stato fatto nelle varie occasioni aiuta a scegliere quanto e come fare nel presente... Un valore altamente positivo sempre avuto nella storia dall'utopia, ossia dall'idea che, movendo dalla visione reale del presente, prefigura un futuro che ne sia o ne possa essere il superamento e la riforma necessaria. Moro ed Erasmo vivevano la lacerazione del mondo cristiano alla vigilia della Riforma protestante... il superamento di quella lacerazione era per loro un bisogno, una speranza, un'aspirazione necessaria. Era anche un gioco intellettuale pensare che il mondo potesse cambiare... La medesima esigenza di Francesco Bacone nella Nova Atlantis e di Tommaso Campanella ne La Città del Sole in cui prevede anche di ridurre la fatica giornaliera... Nel 1889 i socialisti riuniti a congresso a Parigi indissero la giornata del Primo Maggio con l'idea, il progetto, lo scopo, ossia l'utopia, di ridurre la giornata di lavoro a sole otto ore».

Utopie allora, banalità oggi; trattate spesso con disinvoltura, con noncuranza, con la sufficienza, il fastidio, la piatta abitudine di chi vive immerso in una realtà circoscritta, nel suo immediato e ottuso presente. Di chi non ricorda più da quali lotte questo quotidiano proviene e quanto sangue e fatica è costato. E di chi forse non riesce a prefigurare un futuro per cui valga ancora la pena di combattere, o quanto meno di spendersi almeno un po'.

Allora non è per niente un atto di piaggeria il doveroso ringraziamento che va rivolto a questo grande vecchio del pensiero storico siciliano, che dall'altezza dei suoi ottantacinque anni riesce ancora a insegnarci che una speranza c'è e sta nelle nostre mani.



“Lotta ai boss nel nome di Pio La Torre”

Barcellona cerca il riscatto dal giogo mafioso

Gabriella Cerami

“**P**io La Torre mantenne sempre un forte legame con il mondo contadino e sempre fu fedele alla lotta politica e sociale.” Così Vito Lo Monaco, presidente del centro studi La Torre, che insieme al professore Mario Bolognari, docente dell’università degli studi di Messina, ha ricordato il militante del partito comunista durante l’incontro che si è svolto sabato 24 maggio a Barcellona Pozzo di Gotto. Il tema, “Pio La Torre: il figlio della terra. Ricordi delle sue battaglie per la pace e la legalità”, è stato scelto dai consiglieri comunali del Partito Democratico del comune in provincia di Messina recentemente sul punto di essere sciolto per mafia.

La figura di Pio La Torre per parlare di legalità, per il racconto di una vita spesa per l’affermazione dei principi stessi di rigore e onestà. Con la testimonianza di chi ha conosciuto il parlamentare del Pci, il ricordo di chi gli ha vissuto accanto. I momenti di vita raccontati da Vito Lo Monaco e dal professore Mario Bolognari che con Pio La Torre hanno condiviso non solo le contestazioni ma anche una forte amicizia. Suggestivo, a margine del convegno, lo spettacolo animato dal cantastorie Fortunato Sindoni che ha recitato la ballata per Pio La Torre.

In sala grande partecipazione e molto interesse nell’ascoltare la storia del segretario siciliano del partito comunista che ventisei anni fa fu assassinato per i suoi ideali: lottare contro la criminalità e portare alla sbarra l’associazione mafiosa.

Le sue origini contadine e la difesa delle classi più deboli hanno accompagnato tutta la sua vita. Pio La Torre, sin da ragazzo, ha visto, con i suoi occhi, la dura vita della gente che si occupava della terra. Era un’attivista contadino e nel ’49, divenuto segretario regionale della Cgil, ha guidato gli agricoltori di Bisacchino nella lotta contro il feudo e la mafia. Pio La Torre non è stato ricordato solo per le sue battaglie ma, con un po’ di nostalgia, anche per il suo carattere. Era un uomo testardo e determinato, simpatico e divertente: il suo modo di parlare siciliano affabulava e allo stesso tempo faceva spesso sorridere chi lo ascoltava.

I relatori hanno raccontato anche lo sgomento, il dolore e nello stesso tempo la rabbia nell’apprendere la notizia della morte. Allo stesso modo il cantastorie Sindoni, con i suoi versi, ha narrato lo sdegno e il senso di ribellione davanti a tanta criminalità. Da tempo Pio La Torre e i compagni a lui vicini sospettavano un possibile attentato. Era divenuto un uomo troppo scomodo. Ha pagato con la vita la battaglia condotta contro la costruzione della base missilistica e ha pagato con la vita la sua grande intuizione: bloccare e successivamente confiscare tutti i beni riconducibili ad attività ille-



cite delle cosche. Nel 1981 quando è tornato in Sicilia e ha assunto la carica di segretario regionale del partito, si è battuto contro la costruzione della base missilistica a Comiso che, secondo La Torre, rappresentava una minaccia per la pace nel Mar Mediterraneo e per la stessa Sicilia. Ha raccolto un milione di firme in calce ad una petizione e le ha consegnate al Governo. La Torre, uno dei più energici membri della commissione antimafia, ha proposto inoltre in parlamento un disegno di legge che introduceva il reato di associazione mafiosa e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi. L’approvazione di questa legge significava indebolire al suo interno la criminalità organizzata. Significava far perdere alle famiglie mafiose il controllo sul territorio. Un rischio troppo grande per chi accumulava illegalmente terreni, case, imprese, quote societarie e faceva di tutto questo la sua fonte di guadagno e di dominio. La Torre non ha mai visto l’approvazione di questa legge che è entrata in vigore solo dopo la sua morte. Il 13 settembre del 1982, è stata infatti approvata la legge n 646, conosciuta come “legge Rognoni – La Torre”.

Durante l’incontro è stato anche presentato un documentario sull’attuale applicazione di questa legge nel territorio messinese. I dati sono allarmanti. I tempi previsti dalla legge sono molto lunghi e i processi talvolta possono durare anche più di dieci anni. La commissione antimafia si sta infatti impegnando affinché vengano abbreviati i tempi necessari che dal sequestro possono portare a una eventuale confisca definitiva. L’incontro si è concluso con un monito lanciato dal professore Mario Bolognari. Un invito a guardare la realtà odierna e confrontarla con quella del passato. Un tempo c’era Pio La Torre che in Parlamento lottava per l’approvazione di una legge contro l’associazione mafiosa, oggi, sempre in Parlamento, c’è chi invece vuole approvare una legge contro gli immigrati.

“Pagare il pizzo strozza la vita”

Gli spot degli studenti contro il racket



C'è un uomo che, con un atto di ribellione, si taglia la cravatta rossa con una forbice dopo essere stato al tavolo da gioco con i suoi estortori, “perché – come recita la voce fuori campo nello spot – pagare il pizzo strozza la vita”. E c'è anche una donna che decide di telefonare alle forze dell'ordine per denunciare il suo aguzzino che le chiede anche la fede nuziale. Subito dopo, un bimbo le porge un ombrello verde, simbolo di speranza, per ripararla dalla pioggia battente che, all'improvviso si dirada lasciando libero il cielo. C'è anche una voce radiofonica che recita così “Meglio una pizza che il pizzo, meglio farsi crescere il pizzo che pagare il pizzo” giocando sull'ironia delle rime baciata nell'affrontare un tema duro e difficile come quello del racket. E poi ci sono finanzieri in borghese che aiutano i commercianti con la loro presenza nei negozi e che sorridono apertamente alla gente, regalando la speranza e la solidarietà.

Sono i messaggi antiracket elaborati dagli studenti delle scuole di Palermo e provincia che hanno partecipato al premio “Libero Grassi 2008”. Otto di questi (quattro radiofonici e quattro televisivi), elaborati da altrettanti istituti (il Danilo Dolci, l'Ipsia Enrico Medi, l'istituto secondario Guglielmo Marconi, Il Garibaldi, il Luigi Capuana, l'istituto comprensivo Antino Ugo, il Giovanni Verga e il Renato Guttuso), sono stati premiati al Golden con attestati e con Pc portatili. L'iniziativa, che ha coinvolto 29 istituti, fa parte del progetto “Istituzioni e società civile contro racket e usura” ed è stata

realizzata da un'associazione temporanea di imprese con capofila la Camera di Commercio. A premiare i ragazzi sono stati infatti, tra gli altri, il presidente della Camera di Commercio Roberto Helg, il sindaco Diego Cammarata, il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo, il questore Giuseppe Caruso e la responsabile dello Sportello legalità dell'ente camerale, Rossanna Montalto. Gli spot sono stati prodotti dalla società di comunicazione Cool che ha lavorato sui canovacci degli studenti. La regia radiofonica è stata affidata al dj Massimo Minutella, quella televisiva al giovane cineasta palermitano Giovanni La Parola. “Non ho conosciuto gli autori dei testi – ha commentato il regista da un video proiettato in sala – ma ho cercato di riportare fedelmente la sceneggiatura sullo schermo. Credo che un messaggio così, se rimane isolato, non può bastare. Ma il mio compito, come quello di questi ragazzi, provocare un'emozione che possa essere alla base di una presa di coscienza vera”.

“Partinico è una realtà dove ci sono molti imprenditori in difficoltà – hanno commentato gli studenti dell'istituto Danilo Dolci, autori della sceneggiatura “Nodo alla gola” – ma chi è vittima deve farsi avanti, solo l'unione può fare la forza e quindi la differenza”. Identica la fiducia che trasmette lo slogan del video “Il tunnel” elaborato dagli studenti dell'Ipsia Enrico Medi. “L'usura – recita la voce - è una via senza uscita, la denuncia ti apre un varco”. In pellicola le immagini di un uomo che attraversa un varco sotterraneo, percorre un tunnel alla fine del quale gli appare una spiaggia e, di fronte, un mare finalmente limpido. “Ricordo che nel lontano 1989 – ha spiegato il procuratore Messineo – le forze dell'ordine sequestrarono un libro mastro che conteneva indicazioni sui nomi dei commercianti taglieggiati, ma nessuno di loro ammise di pagare il pizzo. Oggi ci sono 40 commercianti che stanno collaborando. Un fatto che ci dice quanto le cose siano cambiate e che ci induce ad essere moderatamente ottimisti”. “Oggi – gli ha fatto eco il questore – vedendo questi spot, anche io voglio permettermi un lusso: considerarmi ottimista rispetto alla battaglia contro la mafia”.

G. C.

Dall'aiuto in corsia, ai quartieri a rischio Palermo celebra la Festa del volontariato

Gilda Sciortino

Che il volontariato sia cresciuto non ci sono dubbi e lo dimostra la partecipazione alla sesta edizione della Festa del Volontariato che si è svolta al Giardino Inglese e alla quale hanno preso parte circa 100 associazioni del territorio palermitano. Dimostrando, così, la volontà delle tante realtà che operano nei più disparati ambiti del sociale di incontrarsi e mostrare ad un pubblico quanto più vasto possibile i risultati di attività che richiedono sempre un grande impiego di risorse e forze personali.

“C'è sempre una grande attenzione da parte delle associazioni che, però, oltre a farsi vedere, avrebbero voglia di discutere con le istituzioni – sostiene Ferdinando Siringo, presidente del Cesvop, Centro di servizi per il volontariato di Palermo, operativo nel capoluogo siciliano dal 2002, che ha organizzato la manifestazione – ma, su questo punto, non arrivano risposte. Qualcuno mi ha fatto erroneamente affermare che a noi non interessa la politica. Quanto di più sbagliato si possa pensare perché è la politica che organizza i servizi, quindi con questo soggetto ci dobbiamo necessariamente confrontare. Il problema è che sembra veramente difficile trovare momenti di incontro. Il fatto di non riuscire a dialogare con chi governa è del resto la difficoltà storica di questa città. Un atteggiamento generale che penalizza chi, invece, ne ha veramente bisogno”.

Alla Festa del volontariato 2008 ad essere presenti sono stati oltre trecento volontari appartenenti alle realtà ospitate nei 47 gazebo allestiti per l'occasione.

“Le associazioni erano quasi tutte iscritte al Registro delle organizzazioni di volontariato, del quale fanno oggi parte più di 300 organismi rispondenti ai criteri stabiliti dalla legge 266 del '91 – dice Loredana Strianese, una delle colonne portanti della segreteria del Cesvop, praticamente la prima persona che ai tempi ha messo piede nella sede di via Maqueda 334 – ma sono state anche pre-

senti altre realtà che, pur non essendo inserite nell'albo, operano da tempo nel capoluogo siciliano e hanno uno statuto a norma di legge. La cosa importante è, comunque, che tutte hanno avuto qualcosa da dire, da mostrare e la cosa bella è che, solitamente, dopo essersi incontrate in queste occasioni, si rivedono e costruiscono percorsi progettuali comuni”.

Fondamentale il ruolo dei giovani delle scuole di Palermo e provincia con i quali il Cesvop, avendo particolarmente a cuore la promozione del volontariato giovanile, dialoga da sempre curando momenti di orientamento all'interno degli stessi istituti scolastici.

“C'è da dire che il volontariato in questi anni è parecchio cresciuto - aggiunge Siringo – anche se rimane il problema di fondo che è quello della mancanza dell'età attiva, quella di mezzo, ancora troppo debole nel tessuto sociale. Ma è una questione legata alla debolezza di tutte le forme dell'impegno nel nostro Paese. Certo, se le istituzioni ci aiutassero a fare capire che il volontariato è importante per la comunità, potremmo dare un'immagine simbolica più forte di chi partecipa e fa parte delle nostre associazioni”.

A livello legislativo la situazione sembra, invece, abbastanza in equilibrio. La vecchia legge del '91, la famosa 266, ancora funziona e non accusa problemi di vecchiezza.

“Il problema è sempre dei governi locali che dovrebbero imparare a valorizzare questa risorsa, separandola da quella che è, invece, l'impresa sociale, che ha comunque un ruolo importantissimo per quel che riguarda la gestione dei servizi. Non si è purtroppo ancora capita la differenza, si tende ad usare il volontariato come un'impresa sociale a buon mercato, mentre invece è un soggetto partecipativo, politico, di aggregazione. In tutti i sensi”.

Se, dunque, qualcuno avesse avuto qualche problema, magari delle resistenze, ritenendo che una festa del volontariato potesse servire a ben poco, cambi immediatamente idea. Perché, se è vero che per qualcuno ancora oggi fare volontariato significa imboccare la strada privilegiata per accedere più facilmente al mercato del lavoro, per la stragrande maggioranza si tratta di un impegno serio, sul quale non scherzare, anche perché le persone a cui ci si rivolge sono solitamente quelle che dalla società hanno ricevuto poco o niente. Ecco, dunque, la necessità di festeggiare.

“Perché – afferma in conclusione Luciano D'Angelo, presidente del Consorzio Ulisse - l'esistenza del volontariato è già di per sé un bene. La questione è: diventa il bene comune o è il bene dei soli volontari? E' questa la domanda che ci si deve porre oggi”.



Dalle cure mediche ai permessi di soggiorno Un centro per migliorare la vita dei migranti



Uno sportello per rispondere alle esigenze degli immigrati che vivono nel nostro territorio, ma soprattutto per cercare di fare un ragionamento concreto sui percorsi di liberazione dalla schiavitù di questi cittadini. E' stato aperto nel 2006 al civico 19 di via Di Stefano, nei pressi di piazzetta Bagnasco, dall'Associazione sindacale di categoria Rdb, e funziona ogni martedì dalle 16 alle 18 e tutti i giovedì dalle 15.30 alle 18.30 per offrire agli stranieri che vi si rivolgono assistenza di ogni genere. "Proprio perché le esigenze sono innumerevoli – afferma il responsabile del settore immigrazione per tutta la Sicilia, Domenico Troia -. ci occupiamo di tutto quello che può servire loro – dalle cure mediche al rinnovo dei permessi di soggiorno – cercando di fare quanto e più è nelle nostre possibilità. Desideriamo, però, dire e riflettere su come stanno veramente le cose e cioè che queste persone sono trattate né più né meno degli schiavi."

Oltre un centinaio gli immigrati che si sono rivolti dal 2007 ai volontari di questa realtà, chiedendo loro anche assistenza per quel che riguarda il riconoscimento dell'asilo politico o della protezione umanitaria.

"Abbiamo, per esempio, avuto un ragazzo proveniente dal Congo con una situazione difficilissima. Gli avevano sparato per problemi politici, perché il padre era un funzionario del governo ed era un personaggio divenuto scomodo. Gli hanno sterminato tutta la famiglia e hanno cercato di fare la stessa cosa con lui. Da quando è arrivato qui non è più voluto andare da nessun'altra parte. Al suo paese faceva l'industriale e questo può anche fare capire il suo livello di consapevolezza rispetto alla realtà che lo circonda".

Di tutte le nazionalità gli immigrati che si rivolgono allo sportello e che segnalano sempre più spesso le difficoltà incontrate nel rinnovare il permesso di soggiorno con la nuova procedura che prevede

l'invio della documentazione attraverso gli sportelli delle Poste. "Prima i costi erano di 14,62 euro, praticamente la marca da bollo. Ora, chi deve rinnovare il permesso, spende 70 euro. Pensate una famiglia di 3 persone, magari monoreddito, che si ritrova a dovere uscire 210 euro per un documento che arriverà con molta probabilità un mese prima della scadenza o già scaduto. Il problema è che gli immigrati ormai non si lamentano più perché hanno paura di tutto. Oltre che della polizia, hanno paura dei datori di lavoro, che esercitano il loro potere ricattatorio offrendo – senza possibilità, però, di contrattare – stipendi da fame in cambio della messa in regola. Necessaria, per esempio, per gli assegni familiari. Costringendoli, poi, ad orari di lavoro massacranti che, il più delle volte, li portano a vedere la famiglia solo il fine settimana".

Ed è un fenomeno che riguarda tutte le nazionalità. Indistintamente. E sì, perché lo sfruttamento abbatte veramente tutte le frontiere, comprando il silenzio di chi non fiata per paura di essere rimandato nel proprio paese. Sopportando, inoltre, una vita che non ha spazio per il più piccolo desiderio.

I casi che da due anni passano allo sportello sono veramente disparati. Uno dei tanti è quello di un ragazzo somalo di venti anni, a Palermo da quattro, oggi ospite di Biagio Conte.

"Una delle cose peggiori di questa nostra città è l'ignoranza degli impiegati comunali, che non sono assolutamente informati sulla legislazione riguardante l'immigrazione. Questo ragazzo aveva un permesso per protezione umanitaria. Sino al 2007, questo è vero, in questo specifico caso non potevi iscriverti all'anagrafe. Abbiamo dovuto fornire noi la documentazione agli impiegati dell'anagrafe, per dire loro che da un anno a questa parte era possibile anche per queste persone ottenere la residenza. Ma, prima di far capire loro che le cose erano cambiate, il ragazzo è dovuto andare e tornare diverse volte da viale Lazio. Poi, a chi fa richiesta di asilo politico, lo Stato elargisce di diritto 17 euro al giorno finché non fa l'audizione con la commissione, ma nel frattempo gli dice che non può lavorare. Come se questa ridicola cifra potesse bastare per le esigenze di una giornata! Molti - conclude il responsabile dello sportello - non conoscono le leggi fondamentali e creano solo disagi, come diverse associazioni che vivono un problema di autoreferenzialità, pretendendo di fare politica sull'immigrazione senza avere mai conosciuto un straniero. Non è tutto veramente incredibile? Proprio come trovarsi in pieno teatro dell'assurdo".

G. S.



Buon Natale, clandestino

Dino Frisullo

Il prossimo 5 giugno ricorre il quinto anniversario della morte di Dino Frisullo. Ecco uno stralcio del dossier, pubblicato sul numero 9/97 di Narcomafie, che ricostruisce la tragedia del naufragio avvenuto nel canale di Sicilia il 26 dicembre 1996. Un prezioso documento, da lui stesso scritto e costato mesi di indagini "parallele," che ha consentito di tracciare un quadro del tragico mercato degli schiavi nel Mediterraneo orientale.

Duecentottantanove persone annegate: uno dei naufragi più gravi della storia del Mediterraneo. La testimonianza resa il 16 luglio scorso alla Procura di Reggio Calabria da Shakoor Ahmad, 25 anni, pakistano, uno dei pochi superstiti, conferma le versioni raccolte dalla polizia greca e le inchieste svolte in solitudine da Zabibullah Basha, padre e zio di due vittime pakistane, e dai giornalisti Livio Quagliata (Il Manifesto), Jesmond Bonello (Malta Indipendente), Puccio Corona (Tgsette), Teijnder Singh (Link Canada), John Hooper (The Observer), Panos Sobollos (Ethnos). Proviamo, intrecciando le fonti, a ricostruire questa tragedia negata, a partire dalla storia di Shakoor. Il 22 novembre 1996, insieme ad altri 13 pakistani, Shakoor Ahmad vola da Karachi a Dubai, da Dubai a Oman, da Oman al Cairo. Non hanno visti di ingresso: i funzionari di 4 dogane fanno e non vedono. S.T., impiegato del porto di Karachi, e gli altri trafficanti pakistani (R., A., Y., S.), hanno preso da ciascuno 4.000 dollari. Già un anno prima un tentativo era fallito, erano stati consegnati loro (e poi ritirati) fogli individuali di imbarco come marinai: questa volta solo un documento collettivo. "Vi imbarcherete al Cairo come lavoratori, e subito sarete in Italia: là pagherete ancora chi vi attende e vi procurerà soggiorno, casa e lavoro".

La nave dell'amicizia

Al Cairo, dopo sei ore di attesa e dopo aver contattato telefonicamente uno dei trafficanti, vedono arrivare "l'avvocato" che deve occuparsi di loro. E' una donna: subito entra nella dogana egiziana e ne esce con moduli timbrati, conduce i 14 pakistani in un albergo e il giorno dopo su un furgone ad Alessandria d'Egitto. Qui l'egiziana discute tre ore con i doganieri del porto. Altri moduli timbrati: via libera, si imbarcano sulla prima nave di una lunga serie, la Friendship. Bandiera panamense, capitano greco, equipaggio russo. Qui trovano centinaia di cingalesi, per lo più tamil e indiani. Tutti sotto coperta, su una moquette. I loro compagni di viaggio pagano di più: 8 - 13.000 dollari i cingalesi, 5-7.000 gli indiani. Come sono arrivati sulla Friendship? Dall'indagine svolta in Grecia da Nabihullah Bacha, che nel naufragio ha perso il figlio e

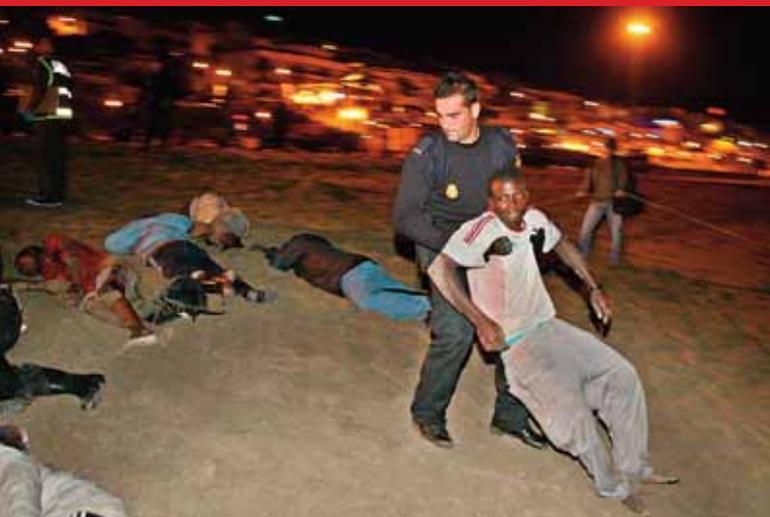


un nipote, risulta che sulla Friendship sono saliti gruppi portati da altre quattro navi provenienti da Istanbul, dalla penisola indiana e da Antakia, porto turco, ai quali si aggiungerà il "carico" della quarta nave proveniente da Adana. In sostanza, già ben prima del 25 novembre la Friendship comincia a riempirsi. Infatti, alle rimostranze di Shakoor e dei suoi amici sulla promiscuità e sul cibo immangiabile, "una grande zuppa come per gli animali", il capitano risponde: "Cingalesi e indiani sono qui da settimane, e non si lamentano...". Si credevano temporanei marinai, contavano di lavorare, mangiare a mensa e dormire in cabine: ottengono solo di inviare uno di loro in cucina, e di spostarsi a dormire sul pavimento di un'altra stanza. E attendono. "Ogni giorno arrivano nuovi gruppi di cingalesi, indiani, pakistani, questi ultimi per un totale di 79 persone. Il capitano aveva detto che avremmo raggiunto il carico pieno di 400 persone entro una settimana: restammo in porto ben 12 giorni".

Non toccherete neanche l'acqua

La tensione sale fino alle 22 di un giorno da situare fra il 7 e il 9 dicembre (le testimonianze su questo punto non sono concordanti). Il giorno prima, con l'ultimo gruppo salgono un trafficante pakistano e un greco. Si fanno consegnare da tutti la seconda rata del denaro pattuito. Il pakistano parte con loro cercando di tranquillizzare tutti: "La Friendship ha già scaricato 350 persone in Italia: arriverete subito, un battello vi porterà a riva, non toccherete neanche l'acqua". Invece la notte successiva il capitano, pistola in pugno e sparando in aria, li obbliga a passare tutti su un peschereccio con equipaggio greco, l'Hira (altri testimoni citano un altro nome, Sealine). Nel pomeriggio nuovo trasbordo sulla Yohan, un cargo di 1.500 tonnellate tente

Quattrocento persone in diciotto metri



bandiera honduregna, dove trovano ancora altri asiatici. Totale: oltre 464 persone. Sulla Hira resta una parte del carico umano diretta in Grecia, dove il capitano dice di aver appena sbarcato due gruppi per un totale di oltre 120 persone. Annuncia agli altri, prima del trasbordo sulla Yohan, che non raggiungeranno l'Italia prima di 15 - 20 giorni. Il capitano della Yohan, il libanese residente in Grecia Yussef El Hallal, era stato arrestato nel '95 dalla Finanza al comando della Irini per lo sbarco di un gruppo di cingalesi presso Reggio Calabria. I due ufficiali sono greci, i sette marinai arabi, i due macchinisti cretesi, le inservienti polacche. Il cuoco arabo era "l'unica persona umana dell'equipaggio".

Di nave in nave

I nuovi compagni di viaggio sono "così magri e disfatti che gli cascavano i pantaloni". Vengono dalla Turchia. Venti indiani, giunti da Dehli ad Istanbul in aereo e poi portati su un camion ad Adana. Da lì sono stati imbarcati il 5 novembre "come prigionieri" su un cargo turco che ha bordeggiato per un mese prima di trasbordarli sulla Yohan qualche giorno prima dell'arrivo dei 400 dall'Egitto. Altri, anch'essi in prevalenza indiani, sono stati imbarcati il 26 settembre sulla nave Alex nel porto turco di Antakia, da qui il 26 ottobre su un'altra nave chiamata Ena, infine, dopo ben due mesi, il 3 dicembre, sulla Yohan.

Riepilogando, dunque: otto natanti di cui due "contenitori", rispettivamente la Friendship in porto e la Yohan in mare. Un sistema misto aero-navale a vasi comunicanti fino al carico ottimale. Un'economia aziendale anche nell'evitare gli sprechi, come può essere un cibo decente per la "merce". Uno schiavismo tecnologico. Un sistema ferreamente centralizzato: quattro navi su otto (ma forse anche altre più piccole) provengono dalla Turchia, e

Istanbul è anche lo snodo aereo o navale fra Colombo e Alessandria d'Egitto, mentre i trafficanti di Karachi fanno capo ad Atene, alla Pakistan - Greek Friendship Association. Si può parlare di mafia turco-greca come regista dell'operazione.

Natale, finalmente!

Per quasi venti giorni la Yohan bordeggia fra Malta e la Sicilia, a volte si scorgono le luci di ambedue le coste. Una volta al giorno un quarto di litro d'acqua e un pezzo di pane, poi sostituito da un pugno di riso senza sale, per quasi 500 esseri umani rinchiusi in una stiva, con una o due ore d'aria. Una notte entrano in un porto siciliano, ma un guardacoste accende le luci e li insegue per un breve tratto. Tre giorni prima di Natale un battello, quello su cui poi si consumerà la sciagura, porta da Malta i rifornimenti.

Finalmente il 24 dicembre il capitano, che ogni giorno ripete di attendere da Malta il traghettatore per la costa siciliana, li avverte: è per quella notte, con o senza battello. Sono così esauriti da accettare anche di calarsi con le corde in mare, pur di sbarcare. Ma, partiti alle 18 dalle acque maltesi, il legno maltese arriva all'1,30. In realtà era tutto previsto: il fratello di un tamil, residente a Milano, aveva avuto tre giorni prima per telefono dal trafficante di Colombo il preannuncio dello sbarco per la notte di Natale.

La "nave della morte" viene da Malta. E' un legno di 18 metri a fondo piatto, bianco a strisce azzurre, dalla sigla F - 174, gemello del lunch F - 143 Temptation, ancorato nello stesso porto e anch'esso trasformato da vecchia lancia della Marina inglese in peschereccio. E' tenuto da corde perchè non si sfasci e la sua stiva, riadattata a vani frigorifero, può contenere 600 scatoloni di pesce. L'Interpool confermerà la sua scomparsa. L'ha noleggiata per l'equivalente di 60 milioni di lire uno straniero misterioso che risiede a Malta, insieme e per conto del già citato quarantaduenne Eftichios Zervoudakis (il nome diventa "Ikios Giarbudakis" nel servizio di TG7 del 18 febbraio), già condannato a 5 anni in Grecia nell'88 per traffico di droga, cervello logistico dell'operazione e membro della Pakistan Greek-Friendship Association. Assoldano un greco residente a Zurrieq (Malta), e un maltese, residente con la famiglia a Cospicua. Il battello viene dal porto di Marsaxlokk, carica altre 50 persone a Xghalia, presso Zabbar, poi punta verso la Yohan in permanente contatto radio con Malta.

L'F-174 dovrebbe traghettare gradualmente il "carico" della Yohan, ma gli uomini non ce la fanno più e, sfondati i bocca-

Prigionieri come topi

porti, emergono dalla stiva-prigione e si gettano in massa nello scafo. Alcuni dicono che El Hallal li incitasse a scendere tutti nel battello, altri che cercasse di fermarli. Quando le navi si staccano, sono a bordo (secondo il calcolo dei sopravvissuti) 118 persone. I 50 già presenti da Malta non sono mai stati calcolati nel bilancio del naufragio: in realtà sono quasi 400.

A 30 km dall'Italia

Quando le due navi si riavvicinano per far scendere Zervoudakis, salito sulla Yohan per sintonizzare i radiotelefonari, c'è un primo urto per via del mare mosso: da un foro l'F - 174 inizia ad imbarcare acqua a prua. Ma si parte ugualmente: sono, secondo il capitano, a 30 km dalla Sicilia.

Le due navi viaggiano di conserva nella notte, ma l'F - 174 è sempre più rallentato dall'acqua che gli immigrati si danno il turno a gettare fuori a secchiate dalla sala macchine. Passano in mezzo "alle luci bianche e gialle di 4 o 5 navi ferme": forse petroliere che usano sostare all'imboccatura del golfo di Noto, a est-nord-est di Capo Passero, per pulire illegalmente i serbatoi o attendere che il mare, quella notte in tempesta, si calmi. La falla dà rumori secchi, si allarga, la gente sopra coperta si raggruppa a poppa per riequilibrare. Gli altri, chiusi nella stiva, chiedono aiuto, sempre più immersi nell'acqua. Infine l'acqua è troppa, chi lavorava a gettarla fuori dalla sala macchine rinuncia e corre sopra coperta, l'F - 174 si immerge di prua e, secondo alcuni, si ferma, con la sala macchina fumante invasa dall'acqua, secondo altri continua a navigare rollando paurosamente. Intorno, ancora luci di navi all'ancora.

Come topi

Il capitano chiama la Yohan, che torna indietro a tutta forza, gira intorno al legno maltese e fa per accostarlo, ma invece lo sperona di netto spaccandolo in tre pezzi, fra cui relativamente integra la poppa, sotto cui centinaia di uomini stanno chiusi nelle celle frigorifere.

Solo in quattro riescono ad afferrare le corde della Yohan e ad arrampicarsi: i pakistani Shakoora Ahmad, Shabab e 2 indiani. Dalla tolda buttano giù tutto quello che trovano: salvagenti, giubbotti, legname. Si salvano così altre 25 persone (19 secondo Shakoora, ma la cifra più attendibile è riferita dall'indiano B.S., che conferma anche il particolare, non notato dal ragazzo pakistano, di almeno 150 persone rinchiusi come topi nelle celle frigorifere). L'immagine più atroce, che riempie di angoscia gli occhi di Shakoora, è quella di un ragazzo indiano che si trascina a bordo perdendo sangue persino dagli occhi e muore quasi subito, e il capitano fa ributtare in mare il cadavere minacciando con la pistola gli scampati

che chiedono di seppellire almeno lui in terraferma. Dalla Yohan stranamente non vedono più le luci delle altre navi intorno, in compenso vedono la costa vicina: forse anche prima vedevano, senza saperlo, le luci della Sicilia. Ancora armato, ubriaco, il capitano giura di aver chiamato i soccorsi, e ordina di ripartire. Verso la Sicilia, dice. Invece fa rotta verso la Grecia, dove arriverà ben quattro giorni dopo.

Prigionieri!

Il 28 dicembre sera la Yohan si ferma, rischiando un nuovo naufragio nel mare in tempesta. In "un canale fra due montagne", ripara il motore in avaria e sbarca in un'isola tutti i 172 passeggeri, 29 dei quali scampati al naufragio. Dopo averli chiusi sotto chiave in una casa, trafficanti di diverse nazionalità cercano di



I soccorsi non proprio solerti

convincerli a non denunciare l'accaduto. Qualcuno riesce a fuggire e si rivolge alla polizia greca. Infine, il 30 dicembre, un Tir ne carica 107 (37 pakistani, 51 srilankesi e 19 indiani) e li scarica a Hermonioni, presso Nauplios, dove la polizia li arresta. I loro racconti combaciano con quelli dei primi fermati e poi con quelli riferiti alla polizia di Argo da 57 tamil, rilasciati dopo essere stati reclusi per 2 giorni da sorveglianti armati di fucile.

Il commissario di Nauplios, Panayotis Kalofalias, li trattiene per 22 giorni e concorda con il procuratore locale Jannis Pravataris: il naufragio c'è stato, non è possibile un'invenzione collettiva, 11 persone, fra cui 6 greci vengono incriminate e condannate. Solo il governo italiano continuerà a lungo a negare l'evidenza. Tutti i fermati sono rimpatriati il 26 gennaio, salvo 22 cingalesi che affermano di rischiare persecuzioni in quanto tamil: 7 di loro hanno anche chiesto asilo politico. Chi è sfuggito alla cattura vaga per mesi in Grecia lavorando e custodendo il suo segreto, come Shakoor, che un giorno si trova davanti proprio uno dei trafficanti, fuggito in Grecia per non dover rispondere della strage alle famiglie delle vittime. E' lui che gli paga il biglietto del traghetto per l'Italia.

Dove? In mare, in mare...

Dove è avvenuto il naufragio? I marinai maltesi indicano un punto esatto: 30 miglia a nord-est di Malta, 40 a sud di Capo Passero. A lungo è circolata questa indicazione: ma probabilmente non è il luogo dove giace il relitto (impossibile da conoscere in partenza da Malta), ma il luogo di appuntamento fra le due navi. Da quel punto hanno navigato per un'ora e un quarto, secondo Shakoor, forse qualcosa di più, se il trasbordo è avvenuto all'1,30 di notte e la Yohan è ripartita quasi subito verso la Grecia, dopo il rapidissimo naufragio, alle 3,30. Almeno 90 minuti di navigazione, dunque: sufficienti per doppiare Capo Passero ed entrare nella parte meridionale del golfo di Noto, dove sostano le petroliere e si vedono le luci di Pachino, Marina di Noto, Avola. Dunque, in acque territoriali italiane. Il 30 gennaio due corpi restano imbrigliati nelle reti dei pescherecci Ambra e Gulia, al largo di Lampedusa. L'autopsia situa la morte ad un mese prima: un corpo umano in mare percorre, con le correnti, 24 nodi al giorno e in 20 giorni può attraversare il canale di Sicilia. Molto più tardi, in giugno, altri 2 corpi affiorano a nord del possibile naufragio: uno di loro, trovato presso la penisola Magnisi nella zona industriale di Siracusa, ha indosso i resti di tre paia di pantaloni, come fanno i clandestini per non portare bagaglio a mano quando sbarcano.

Non proprio solerti

Intanto il 28 febbraio la Yohan viene bloccata dopo aver sbarcato



155 cingalesi e pakistani a sud di Reggio Calabria. Viene trainata in porto. John Hooper dell'Observer nota le lettere cancellate "OHAN" sulla fiancata. In prima pagina, il 3 marzo, il suo giornale titola "Found the ship of the death": sulle prime pagine dei giornali italiani, a parte "il Manifesto" e "Liberazione", si conterà solo un editoriale de "La Stampa". Nella stiva si trovano brandelli della bandiera honduregna, e le povere cose dei naufraghi saranno riconosciute il 7 maggio '97 da Shakoor, insieme ai segni del duplice speronamento. Ma, per l'avvocato italiano di molti trafficanti, Francesco Comi, l'identificazione è "una grossa montatura". E le omissioni delle autorità, specie italiane? Vediamo. Il 4 gennaio la Reuter, citando Massimo Grisetti, portavoce del Centro di Coordinamento del salvataggio navale, afferma che il primo allarme è giunto all'Italia dal corrispondente maltese già il 26 dicembre: "Verificare possibile collisione nel canale di Sicilia". Ma Alberto Stefanini, comandante del centro operativo "Guardia Costiera di Roma", l'11 gennaio smentisce in parte: da Malta avrebbero solo denunciato la scomparsa di un peschereccio, non una collisione. Sta di fatto che Grisetti viene trasferito da Roma. Per Stefanini il primo allarme sarebbe giunto il 31 dicembre dal Pireus Rescue Coordination Centre, l'organismo greco di guardia costiera, sulla base delle testimonianze dei superstiti raccolti in Grecia. Stefanini dice che sono state subito inviate in perlustrazione motovedette dalla Sicilia e da Reggio Calabria, e sono state informate anche le 4 navi militari che incrociano nel Canale, senza risultato. Scandagliare il mare? Non si sa dove, comunque, i batiscafi della Saipem costano, sono già stati usati in un'occasione simile, ma solo perchè c'era di mezzo la Rai (da "Il manifesto" dell'11 gennaio). Ma l'Ansa il 4 gennaio dà notizia che sono state inviate, un'unica volta, due sole motovedette.

I clandestini non contano...

Un ago nel pagliaio!

In realtà la Yohan era già stata notata, nella sua lunga permanenza in un mare assai controllato: secondo Salvatore Orami, responsabile della Capitaneria di porto di Lampedusa, il 30 dicembre la centrale operativa delle Capitanerie greche avrebbe segnalato "una nave honduregna in navigazione fra Malta e la Sicilia". Troppo tardi... Dunque, però, era possibile individuare la nave della morte anche da parte degli italiani, prime del naufragio, ed era forse possibile, dopo 24 ore, salvare ancora qualcuno. Ma il 5 gennaio il Comandante generale delle Capitanerie di Porto, ammiraglio Ferraro, giudica "molto vaghe" le precise notizie provenienti dalla Grecia e "impossibile una ricerca mirata in mare", anche se si fossero mobilitate non due motovedette, dice, ma due squadriglie. Ancora il 14 gennaio, quando si delinea anche l'area del naufragio, l'ammiraglio Lolli, comandante della Guardia Costiera, la situa "non a Capo Passero, se mai ad est di Malta" (eppure la nave era diretta in Italia). Intanto il 7 gennaio la Reuter riporta le precise interviste ai superstiti realizzate da Costas Paris in Grecia, l'8 aggiunge la testimonianza del fratello di uno dei naufraghi, re-

sidente a Milano, il 9 il Senato pakistano delega con voto unanime il governo a chiedere notizie all'Italia, l'11 finalmente anche il Tg 1 ne parla, il 12 la notizia rimbalza sull' Observer sulle reti Abc e Bbc, il 14 giunge al governo un'accorata lettera dai Tamil di Palermo e del presidente della Provincia Puccio. Si moltiplicano le interrogazioni parlamentari e le sollecitazioni al governo, da Gloria Buffo del Pds ai senatori Russo Spina, Marchetti e Marino e ai deputati Di Liberto, Moroni e Pistone del Prc, al segretario della Filt - Cgil Mario Sommariva, alla senatrice Tana De Zulueta...

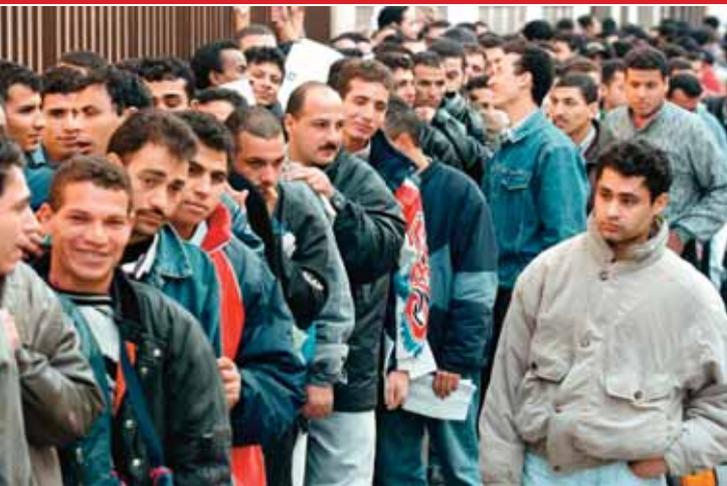
Un naufragio? Ma quale naufragio!

Ma il prefetto Scivoletto, Commissario straordinario per l'immigrazione, non è mai stato informato, e il governo italiano continua a ripetere i suoi dubbi sull'esistenza del naufragio. Quanto alla stampa italiana, è così disinteressata (con le eccezioni già richiamate), da attirarsi le ironie della stampa inglese. Fa più notizia il naufragio di due navigatori durante il periplo del mondo. Se, poi, si va a verificare l'atteggiamento dei mezzi di comunicazione di massa dei paesi in cui si tiravano i fili: non una riga sulla stampa turca, solo il giornale Ethos e due reti televisive si interessano della vicenda in Grecia. Anche quando, mesi dopo, il governo italiano deve prendere atto della realtà della tragedia, nulla si muove: c'è l'emergenza albanese...

Quanti morti attendono in mare almeno l'atto umanitario del recupero del relitto e della restituzione delle salme alle famiglie? Ben 289: 31 pakistani, 166 indiani, 92 cingalesi, tutti di etnia tamil, tranne 4. Solo l'ambasciata pakistana ha trasmesso la lista degli scomparsi, chiedendo insistentemente e inutilmente notizie alla Farnesina. La lista degli scomparsi è stata pubblicata il 12 gennaio dal quotidiano della diaspora tamil in Europa, Vrakesari. Quanto agli indiani, erano venuti attraverso la Turchia in gruppi compatti e contati. Ma, se è vero che il battello era giunto all'appuntamento già con un carico di circa 50 persone da Malta, come risulta dall'inchiesta di Bonello su "The Malta Independent" del 9 marzo, il numero degli scomparsi si avvicina ai 400. Forse da questo dipendono alcune discrepanze: i tamil lamentano 140 dispersi, non 92. In ogni caso, una strage. Una strage di clandestini: di invisibili per definizione, di intrusi, di indesiderati. Dunque, da rimuovere dalla memoria collettiva: conoscere le circostanze, i responsabili, ancora in piena attività, metterebbe in crisi non solo le politiche dell'immigrazione o dell'antimafia, ma l'idea che abbiamo di noi stessi e della nostra civiltà. Meglio non sapere.



La Holding degli schiavisti



Quella che segue è una cronaca giudiziaria. O almeno, speriamo lo divenga. E' la ricostruzione della tratta dei nuovi schiavi nel Mediterraneo Orientale, - di cui presto si occuperà, grazie agli spunti forniti dalla nostra inchiesta, il settimanale *Aktuel*, il più letto in Turchia - in gran parte esposta e verbalizzata in due procure italiane (Reggio Calabria e Siracusa) dagli esponenti della Rete Antirazzista, dall'associazione dei lavoratori pakistani e dal fronte di liberazione del Kurdistan. Pakistani e curdi: due fra le grandi miniere a cui attinge il business dell'immigrazione clandestina. I movimenti curdi in Europa non sono nuovi alla denuncia e alla controinformazione sui traffici ai loro danni, nuova è invece la rottura dell'omertà nelle comunità asiatiche, seguita allo choc del naufragio che uccise 289 persone nella notte di Natale del '96 nel canale di Sicilia. Le denunce alla magistratura sono state corredate da oltre 200 nomi e riferimenti a trafficanti turchi, greci, pakistani, irakeni, maltesi, italiani: nomi che ovviamente in questa sede riporteremo solo in parte, e comunque citando soltanto le iniziali, per non depotenziare le indagini in corso. Nomi che dovrebbero essere già noti alle forze di polizia italiane e straniere, comunque facilmente reperibili con una seria indagine internazionale. Si tratta di una rete operante quasi alla luce del sole, con agenti e agenzie legali, con visti e documenti autentici o contraffatti, con regolari transiti attraverso molteplici dogane terrestri, portuali e aeroportuali.

Schiavisti in business class

Non ci riferiamo qui agli scafisti albanesi o ai traghetti tunisini, che lucrano sulle briciole del grande traffico rischiando comunque di persona, ma ai trafficanti mafiosi che viaggiano solo in business class e organizzano via telex i carichi umani e le flottiglie che, di trasbordo in trasbordo, porteranno i loro "passeggeri" all'approdo o alla morte. Godono di protezioni certe ed elevate, se sono stati

finora liberi di operare seguendo la loro merce dal villaggio di partenza fino all'ultimo pagamento. Protezioni e complicità di Stato: si pensi solo agli intrecci fra mafia e regime in Turchia o nella Cipro turca. Secondo fonti attendibili, fino a non molto tempo fa ogni giorno 2 aerei facevano la spola fra gli aeroporti di Istanbul e Tirana trasportando clandestini destinati alla traversata del canale d'Otranto, sotto gli occhi di dogane e polizie. Erano allora al potere, dalle due parti, Tansu Ciller e Berisha: 2 amici e alleati dell'Italia, che intanto distogliendo lo sguardo dalla sorgente del flusso, militarizzava inutilmente le coste pugliesi.

Ma, anche se indagini internazionali colpissero tutti i grandi trafficanti, altri li sostituirebbero. Per questo la Rete Antirazzista ha associato alla denuncia degli schiavisti, spesso omicidi, la richiesta di apertura dei canali legali di ingresso per la ricerca di lavoro in Italia, alternativi a quelli clandestini. Per questo il movimento curdo insiste sulla necessità di una politica diversa dell'Europa nei confronti dei regimi che riducono sistematicamente un popolo ad una massa di profughi. Per questo, infine, va rivendicato un nuovo ordine mondiale nel quale i redditi italiani non siano il decuplo di quelli del Bangladesh. Quando milioni di persone pongono a rischio tutto quello che rimane loro, inclusa la vita, non c'è muraglia che possa trattenerle: occorre intervenire sulle cause degli esodi.

1. Dal Bosforo al Canale di Sicilia

Tariffe di viaggio

Da alcuni mesi si moltiplicano gli sbarchi in Italia: non più solo di gommoni o scafi leggeri, ma di navi cariche ciascuna di 3 - 4.000 persone. E' questo il carico considerato ottimale dai trafficanti: una nave di piccola stazza in pessime condizioni costa, sul mercato dell'usato, circa 50.000 dollari e rende (ad una media di 4.000 dollari a testa: 5 - 7.000 per gli asiatici, 3 - 4.000 per curdi e mediorientali, 1 - 2.000 per i balcanici) circa un milione di dollari. E' una redditività che copre ampiamente il rischio di perdita della nave, per sequestro o per naufragio, già dal suo primo viaggio: ma una nave può effettuare molti viaggi. Moltiplicando nomi e date incise sulle pareti della stiva ai lati di misere cuccette alte 30 centimetri, i testimoni pakistani hanno calcolato che la Yohan, la nave - killer ora sotto sequestro a Reggio Calabria, ha trasportato non meno di 18.000 persone nel corso degli anni '90. Il capitano libanese non aveva neanche ripulito la stiva dalle povere cianfrusaglie dei quasi 300 annegati, prima di effettuare un nuovo carico: il superteste pakistano che il 16 luglio l'ha visitata, Shakoora Ahmad, vi ha ritrovato oggetti suoi e dei suoi amici morti.

Il ruolo della mafia nei traffici di droga

Alla luce del sole

Queste navi spesso operano coordinate in flottiglie. Il loro possesso e uso, il concentramento, lo smistamento e la spedizione di "carichi" di centinaia di uomini dai porti mediterranei ai vari trsbordi fino alla destinazione finale, la graduale riscossione e ripartizione del denaro e il suo riciclaggio, presuppongono un'organizzazione relativamente centralizzata, da grande azienda multinazionale. Il vertice di questa organizzazione, che manovra grandi flussi di persone e di denaro, non può restare a lungo totalmente clandestino: le persone sono ben più visibili di droga e armi e, a differenza delle altre merci, parlano. Dunque, il centro deve situarsi in un paese che garantisca tolleranza e copertura a trafficanti che operano quasi alla luce del sole.

La nostra ipotesi è che il centro del grande traffico di clandestini nel Mediterraneo orientale sia Istanbul, e che la sua protagonista, la grande mafia turca, goda della copertura e della connivenza delle autorità. Libera di operare quasi alla luce del sole, la mafia turca concentra ad Istanbul immigrati asiatici e profughi curdi (dei quali ha il monopolio), smistandoli poi nei porti di imbarco: Istanbul, Izmir, Adana, Antakia in Turchia, oppure i porti greci o egiziani. L'organizzazione e direzione del traffico e la raccolta e riciclaggio del denaro spettano dunque alla mafia turca, forte dell'esperienza accumulata in un ventennio di canalizzazione dell'esodo kurdo, turco e armeno. I nomi che emergono dalle testimonianze, tutti ben noti ai clandestini che si affollano in riva al Bosforo, appartengono al Gotha mafioso e sono i cervelli turchi del traffico via mare. Quanto alla destinazione dei proventi, una recente inchiesta dell'Economist indica nella Turchia e in Cipro due delle maggiori "lavanderie" di denaro a livello mondiale: secondo Fikri Saglar, vicepresidente e relatore di minoranza della Commissione parlamentare turca d'inchiesta sulla mafia, una registrazione telefonica accusa i coniugi Ciller (ossia i vertici dello stato turco) dell'assassinio nell'estate del '96 di Luftu Topal, re dei casinò turchi e soprattutto turco-ciprioti, sullo sfondo della guerra per bande per i proventi del riciclaggio di denaro nella case da gioco.

Ognuno al suo posto

Ad Istanbul ai trafficanti turchi si affiancano quelli pakistani, spesso affiliati anch'essi alla mafia turca, monopolisti del reclutamento dall'intero continente indiano (India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka). Pakistani sono F.U. a Colombo, S.T. M.P. e A.Y. a Karachi, e poi vi è una rete di agenti in Bangladesh e nell'India meridionale. I pakistani, a loro volta, hanno stabilito forti legami con i trafficanti greci che da Atene, centro della più grande flotta mercantile del mondo, forniscono navi, organizzazione logistica, rifugi nelle isole egee, complicità portuali e armatoriali. Ai greci (insieme ad elementi libanesi e mediorientali) fa capo

parte del traffico di lavoratori asiatici e, sempre più, viene loro appaltato dai turchi l'imbarco dei profughi kurdo-irakeni, mentre quelli kurdo-turchi partono direttamente dalla Turchia. In Grecia operano trafficanti irakeni e vere e proprie agenzie tacenti capo ai principali partiti e clan kurdo - irakeni. Infine troviamo, con mansioni esecutive di traffico minuto, i trafficanti albanesi, maltesi, ciprioti.

Solo se c'è droga...

In questo quadro la mafia italiana ha un ruolo marginale. Gli italiani hanno lasciato ai turchi l'egemonia dello scomodo traffico di persone, e in Italia opera una rete prevalentemente straniera adibita semplicemente al ricevimento di clandestini e profughi e al loro spostamento verso Roma (per gli asiatici) o verso Milano e l'espatrio clandestino verso il centro Europa o la Francia (per i curdi). A Milano i "passatori" sono coordinati dal turco A.N., già condannato per traffici mafiosi in Germania e da un certo A. Ai terminali italiani va anche il compito dell'ultima "spremitura" di quei clandestini che non abbiano interamente saldato il costo del viaggio. La mafia italiana entra pienamente in gioco solo quando i clandestini introducono le droghe: non la povera marijuana albanese, "interessante" solo se in grandi quantitativi, ma droghe pesanti e remunerative.

Verso l'Italia l'intreccio fra traffico di droga e clandestini non è né diffuso né sistematico, ma è certo reale. Il 9 agosto del '96 nell'isola greca di Kalymnos furono bloccati 11 kurdo-irakeni che attendevano una nave probabilmente diretta in Italia, con zaini forniti dai trafficanti: credevano fosse cibo, era eroina. In Albania si dice che quando Shemsie Kadra, proprietaria della finan-



Sicilia e Calabria approdi ideali



ziaria Gjallica, un'ora prima del mandato di cattura Interpool, fuggì in Turchia portata all'aeroporto da una macchina del Pd di Bersha - di cui suo marito Gani era intimo e finanziatore -, il fallimento della finanziaria non fosse dovuto a insolvibilità (130 milioni di dollari depositati solo nella banche austriache, contro 330 di debiti), ma alla difficoltà di affiancare una gigantesca partita di eroina turca ai clandestini che partivano da Valona: a questa vicenda andrebbe legato da un lato il suicidio di Izmir, dall'altro le strane morti di dirigenti del Banco di Roma, indicato come terminale di fondi albanesi. E' recente l'incriminazione in Turchia della società di Turban, capofila di un impero di trasporti e agenzie turistiche fra cui l'italiana Turbanitalia, per traffico internazionale di droga e clandestini: comproprietaria della Turban è l'ex premier Tansu Ciller, che già secondo un'indagine parlamentare, ne avrebbe distolto fondi nei primi anni '90 per finanziare la Gladio turca.

Due trampolini

Tornando ai clandestini: la guerra nell'ex Jugoslavia e la blindatura delle frontiere orientali tedesche hanno contribuito ad accentrare sugli approdi dell'Italia meridionale anche la parte del traffico che una volta si svolgeva via terra, attraverso l'ex Jugoslavia e l'asse Bulgaria-Cecoslovacchia. Inoltre l'aumentato controllo delle coste pugliesi legato anche all'emergenza albanese, ha spostato gli approdi verso Calabria e Sicilia. In particolare la Sicilia è obiettivo ideale per l'ampiezza delle coste isolate e la vicinanza con Malta, trampolini - lo ammette anche il primo ministro maltese - dei traffici non solo di clandestini, ma di armi e droghe. L'altro scalo intermedio assai frequente è Cipro. Ormai i trafficanti preferiscono i grandi trasporti navali, immediatamente e ampiamente remunerativi, allo stillicidio di gommoni dall'Albania, che comunque restano un rubinetto aperto: le navi, però, sono un investimento e non sempre ri-

schiano l'approdo diretto in Italia, preferendo il trasbordo sotto costa su piccoli natanti, forniti volentieri dalla flotta peschereccia maltese. Anche per questo motivo gli sbarchi si vanno orientando verso il canale di Sicilia, nel tratto prospiciente le coste maltesi.

Il magazzino di merce umana

Abbiamo citato solo gli episodi principali di un preciso settore del contrabbando di persone: il business degli asiatici e dei curdi. Si tratta di un traffico fortemente strutturato, gestito dalla mafia turco - greca - pakistana con apposite navi o flottiglie dirette verso l'Italia meridionale e in particolare in Sicilia e Calabria, dotato di forti complicità grazie al budget plurimiliardario. Non è l'arrembaggio disperato degli albanesi, non è la pressione stagionale dei maghrebini: è un flusso controllato alla fonte, attraverso i reclutatori che battono i villaggi del subcontinente indiano o selezionano nella massa di profughi curdi di Turchia o d'Iraq. E' un flusso programmato su ordinazione dagli speculatori, che mettono in conto la possibile perdita delle navi e della "merce" come un costo d'esercizio. Istanbul è un grande magazzino di merce umana, con imprenditori mafiosi come M.G. e H.T., che la smistano in cento locande di infimo ordine in attesa della partenza.

2. Le altre vie: Grecia, Albania, Pakistan

L'amicizia greco-pakistana

L'altro magazzino di smistamento è Atene, con porto secondario di imbarco a Patrasso: dalle indagini del pakistano Zabihullah Bacha (non certo aiutato dalle autorità greche) sul naufragio del Natale '96, è emerso ad esempio l'organigramma della Pakistan - Greek Friendship Association, una vera e propria holding con al vertice 6 greci, 2 pakistani e 1 maltese. Una legale associazione a delinquere capeggiata dal quarantaduenne Efthios Zervoudakis, arrestato e scarcerato nell'88: armatori, diplomatici e trafficanti di alto livello, capaci di procacciarsi dalle ambasciate greche all'estero i visti di ingresso per falsi marinai, e di coordinare verso l'Italia una flotta di natanti e un collaudato sistema di trasbordi nei porti e in alto mare. Si dice, inoltre, che in Grecia siano oltre 20.000 i curdo-irakeni in attesa di trasporto, il boss irakeno S. e molti altri (anche legati ai vari partiti-clan del Kurdistan irakeno) che li smistano fra Atene e Patrasso.

Naturalmente una parte di questo flusso viene indirizzata verso le 1.000 vie della traversata adriatica. Nella sola giornata del 29 luglio '97 vengono trovati 25 curdi, fra cui 6 donne e 7 bam-

Si arriva anche su Tir e navi mercantili

bini, sbarcati in Puglia per 1 milione l'uno e poi giunti fino alla stazione di Campobasso, altri 4 curdi nella stazione di Bari, e 9 a Occhiello (Rovigo) su un Tir diretto in Francia. Pochi giorni prima, il 18 luglio, altri 10 curdi erano stati trovati sul litorale salentino presso Casalabate, e 3 curdo - irakeni respinti da Bari con lo stesso traghetto di linea con cui erano arrivati, insieme ad un gruppo di albanesi, nigeriani e slavi.

Scalo Albanese

In Albania asiatici e curdi incontrano un'umanità molto più varia: slavi, estereuropei, africani. Alcuni hanno già pagato i passaggi precedenti, altri sono arrivati in Albania autonomamente. Gli scafisti non fanno differenza: basta che paghino. Anche qui non mancano i disastri. Il 31.12.92 solo un albanese si salva, degli 11 (tutti albanesi tranne un greco) schiantatisi su una scogliera presso Otranto; ancora nel canale di Otranto il 12.10.94 una collisione fra 2 scafi con 58 persone a bordo uccide 13 albanesi; il 10.9.95 e il 30.11.95, sempre al largo delle coste salentine, muoiono rispettivamente 11 e 19 albanesi per l'incendio e l'affondamento di 2 gommoni (sarà stato lo zelo dei guardacoste italiani): infine il 27.3.97 l'episodio più atroce e più gravido di responsabilità per l'Italia, lo speronamento e l'affondamento di una nave partita da Valona, con almeno 85 morti.

Le altre 2 vie d'accesso in Italia sono i Tir caricati sulle navi mercantili, i traghetti e le navi di linea per i passeggeri. Nel primo caso, spesso ai 20 - 25 clandestini nascosti in ogni Tir, provenienti dalla Turchia o dalla Grecia, si affianca o si alterna il trasporto di droga. Nel secondo, i trafficanti - specie greci - provvedono a fornire a pagamento i doppi passaporti falsi, uno europeo all'imbarco, l'altro greco da usare per l'ingresso in Italia. Ambedue i traffici fanno capo ai porti italiani di Bari e Brindisi, e in subordine Napoli e Trieste. Si è calcolato (vedi Narcomafie n. 3/97) che le navi di linea della compagnia di Stato turca per molti anni abbiano trasportato in Italia da Izmir almeno 4.000 clandestini al mese con una percentuale del 25% sui passeggeri normali, simile a quella riscontrata per tutti gli anni '80 sui bus di linea e turistici e sui voli della Turkish Airlines. Attualmente la più grande compagnia pubblico-privata di viaggi e turismo, la Turban di proprietà dell'ex premier Tansu Ciller, è sotto inchiesta per traffico di droghe e clandestini, oltre che per distrazione di fondi per finanziare la guerra "informale" contro i curdi.

Il Nordafrica è un'altra cosa

Ben diverso è il traffico dal Nordafrica. E', purtroppo, invalso l'uso di catalogare tutti i traffici di clandestini sotto le voci "mafia, negrieri, tratta". Come se tutti i reati contro la proprietà, dallo scippo



in su, fossero assimilati alla rapina a mano armata. In realtà gli scafisti dalla Tunisia sono in genere pescatori o marinai che arrotondano il loro reddito rischiando più o meno saltuariamente nella traversata del braccio di mare verso Pantelleria o la Sicilia. Con la Tunisia il sottosegretario Serri firmò nel '96 un accordo in tema di immigrazione, che però pare sia servito solo ad agevolare le espulsioni e non ad aprire accessi legali. Finché dura il proibizionismo, saranno "clandestini" tutti: dalla moglie del tunisino che non vuole attendere le pastoie del ricongiungimento in Italia, allo studente o all'impiegato che vuole lavorare d'estate in Sicilia o in Campania, al malato incurabile nel suo paese (il caso atroce di Mohamed Boughanmi, annegato con altri il 2 agosto '97 a Pantelleria mentre, cieco, cercava di raggiungere l'Italia per operarsi), al giovane in fuga da un regime oppressivo, fino al "normale" migrante per un lavoro stabile.

Mentre l'emigrazione egiziana e i porti come Alessandria d'Egitto sono ormai inseriti stabilmente nella rete della grande mafia turco-greca, l'immigrazione maghrebina - intrecciata in parte con quella proveniente dall'Africa Nera - è ondivaga, diversificata, sostanzialmente "autogestita" anche se clandestina. Prima o poi, se dura e se si accentua la chiusura e la militarizzazione degli accessi, le difficoltà incrementeranno i prezzi e renderanno indispensabile una logistica "aziendale" e una pianificazione degli sbarchi slegata dai cicli stagionali. Cioè l'intervento della mafia. Dice un proverbio arabo: il ricco che sbarra la sua porta, vede ovunque nemici e riempie il giardino di scherani, non si stupisca se chi veniva da amico ritornerà da aggressore. Smarrire ogni distinzione, gridare all'invasione, alla tratta alla mafia anche quando non c'è, alzare il livello dello scontro invece dell'incontro con i processi migratori, serve esattamente a favorire il controllo mafioso sulle migrazioni.

